

D o c u m e n t i

GEORGES DE CHALLANT

PRIORE ILLUMINATO

GIORNATE DI CELEBRAZIONE
DEL V CENTENARIO DELLA MORTE
1509 - 2009



REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA

- 9 PRESENTAZIONI
Augusto Rollandin
Presidente della Regione autonoma Valle d'Aosta
Laurent Viérin
Assessore all'Istruzione e Cultura
Mons. Giuseppe Anfossi
Vescovo di Aosta
- 13 PREMESSA
- 15 GEORGES DE CHALLANT: CRONOLOGIA ESSENZIALE
Omar Borettaz
- Prima sessione*
Il castello di Issogne
- 21 ALLOCUTION
Pierre-Georges Thiébat
Ancien Président de l'Académie Saint-Anselme
- 23 L'EVOLUZIONE DEL CASTELLO DI ISSOGNE PRIMA DI
GEORGES DE CHALLANT
Mauro Cortelazzo e Renato Perinetti
- 51 IL CANTIERE DEL CASTELLO DI ISSOGNE E I SUOI TRE
ARCHITETTI: PIETRO DI AIME, MICHELE DE ECCLESIA,
RAIMONDO DI QUART
Bruno Orlandoni
- 67 GLI AFFRESCHI E L'AUTOCELEBRAZIONE DEL COMMITTENTE
Elena Rossetti Brezzi
- 77 IL DRAGO, LA QUERCIA E LA MELAGRANA:
I SIMBOLI DELLA FONTANA DI ISSOGNE
Omar Borettaz
- 85 LA FONTANA DI ISSOGNE:
IPOTESI PER LA STORIA DI UN UNICUM
Paola Elena Boccalatte
- 93 APPROCCIO CONSERVATIVO PER LA FONTANA
DEL MELOGRANO NEL CASTELLO DI ISSOGNE
Lorenzo Appolonia

-
- 99 D'ARGENTO, DI ROSSO E DI NERO:
LO SPECCHIO DELLA DINASTIA
Joseph-Gabriel Rivolin
- 111 PROGETTO VINCES: PRESENTAZIONE DEL VIRTUAL BOOK
E DEL "MIROEYR POUR LES ENFENS DE CHALLANT"
Nathalie Dufour
- Seconda sessione*
La Collegiata di Sant'Orso
- 119 INTRODUZIONE
Can. Franco Lovignana
Priore della Collegiata dei Santi Pietro e Orso
- 121 «ET FUT ACCOMPLY LEDIT MISSAL...»
UN CAPOLAVORO RISCOPERTO E ALCUNI SPUNTI D'INDAGINE
SULL'OPERA DEL MINIATORE DI GIORGIO DI CHALLANT
Alessandra Vallet
- 151 RELIQUIE, ARREDI E VASI SACRI
ALL'EPOCA DI GIORGIO DI CHALLANT
Roberta Bordon
- 171 LA «GRAND'ANCONA» DI SANT'ORSO
Sandra Barberi
- 187 «UN MISTO DI LEGNAME E DI FABBRICA»: IL CORO LIGNEO
DELLA COLLEGIATA DEI SANTI PIETRO E ORSO DI AOSTA
Anna La Ferla
- 199 MAESTRI VETRAI NEI CANTIERI DI GIORGIO DI CHALLANT
E NELLA CATTEDRALE DI AOSTA
Stefano de Bosio
- 219 ARALDICA E DECORAZIONE FITTILE NELLA FACCIATA
DEL PRIORATO DI SANT'ORSO
Michelangelo Lupo
- 237 IL MUSEO DEL TESORO DI SANT'ORSO:
IL PROGETTO
Viviana Maria Vallet, Daniela Vicquéry,
Gianfranco Zidda

Terza sessione
Il complesso di Sant'Orso.
Interventi di restauro e ricerca archeologica

- 245 INTRODUZIONE
Roberto Domaine
Soprintendente per i beni e le attività culturali
- 247 SCAVI ARCHEOLOGICI PRESSO LA COLLEGIATA DI
SANT'ORSO: VECCHIE ACQUISIZIONI E NUOVE SUGGERZIONI
Gabriele Sartorio
- 259 IL COMPLESSO DI SANT'ORSO:
INDAGINI PER LA CONOSCENZA
Lorenzo Appolonia
- 265 IL PROGETTO DI RESTAURO DEGLI AFFRESCHI
DELLA CAPPELLA DEL PRIORATO
Viviana Maria Vallet
- 277 IL RESTAURO DELLA GHIMBERGA E DEGLI ALTARI
DI SAN SEBASTIANO E DI SANT'ANNA
Gianfranco Zidda
- 291 «IN HOC CLAUSTRO». STUDI SUI CAPITELLI DEL CHIOSTRO
DI SANT'ORSO IN AOSTA: LA MULTIMEDIALITÀ A SUPPORTO
DELLA VALORIZZAZIONE
Roberto Domaine e Viviana Maria Vallet
- 297 *Appendice*
I TESORI MINIATI DI GIORGIO DI CHALLANT.
MATERIALI DELL'ESPOSIZIONE
- Repertori*
- 325 ARCHIVI CONSULTATI
- 326 BIBLIOGRAFIA

L'evoluzione del castello di Issogne prima di Georges de Challant

MAURO CORTELAZZO E RENATO PERINETTI

Il castello di Issogne appare oggi come un monumento architettonico omogeneo, impreziosito e coloristicamente ricamato, secondo i diversi corpi di fabbrica, da pitture coerenti sotto l'aspetto artistico-pittorico e da intonaci perfettamente coesi ai vari volumi che rivestono. Quest'uniformità esteriore, o di superficie, nasconde, a una lettura più curiosa e attenta ai dettagli o alle piccole difformità strutturali, una molteplicità di vicende costruttive che rappresentano gli accrescimenti vitali d'ogni complesso architettonico che abbia vissuto e svolto la sua funzione nel corso dei secoli.¹ L'importanza assunta da molti elementi presenti all'interno del castello, siano essi architettonici o artistici, collocabili in prevalenza tra il Quattrocento e il Cinquecento, ha in qualche modo offuscato ciò che invece appartiene alle vicende più antiche dell'edificio. Le deboli tracce, le piccole imperfezioni e le lievi anomalie costruttive si segnalano come indizi di trasformazioni, aggiustamenti e tentativi di cancellare, o quanto meno attenuare, interventi edilizi che si sono susseguiti nel tempo e che in molti casi hanno comportato la modifica di spazi, volumetrie e percorsi. L'apparato aggiunto in epoche successive, sia esso decorativo o strutturale, rappresenta così la precisa volontà di ottenere un prodotto architettonico che, con forti similitudini in tutte le sue parti, potesse dare l'idea di una scelta progettuale quasi *ex nihilo*. Il velo coprente che avvolge l'intera costruzione, pur con gli indubbi valori artistici, storici e umani, diviene così una cortina difficilmente penetrabile a chi voglia dare una restituzione di senso a piccoli segni epidermici carichi di profondi significati strutturali e, al contempo, espressione del vissuto di un edificio complesso. Diviene così giocoforza spingere l'analisi alla ricerca del dettaglio, alla caccia di piccole discordanze che segnalano mancanze, aggiustamenti, assenze o aggiunte; cicatrici e crotti che ogni parete porta con sé.² Un lavoro d'indagine in cui, una volta registrati gli indizi di queste attività materiali, ci si deve interrogare su ciò che è andato perduto, su quanto una volta c'era e oggi non c'è più. In questo modo si arriva a comprendere la difficoltà di individuare sulla base degli elementi esistenti ciò che invece manca poiché, in tanti casi, si giunge a interpretare l'evoluzione degli edifici lavorando su un'archeologia dell'assenza. Occorre poter e saper integrare sia strutturalmente, ma a volte anche staticamente, porzioni murarie che diversamente non sarebbero in grado di rimanere in piedi, non potrebbero avere un senso dal punto di vista statico, cioè non esisterebbero. Per chiarire meglio questo concetto serve precisare come nell'ambito dell'"archeologia dell'assenza", che indubbiamente apre il fronte di una

palese ma giustificabile aleatorietà, occorre saper ricostruire integrandole virtualmente, ma anche mentalmente, le strutture non solo come porzioni murarie ma come categorie e sistemi strutturali (che rappresentano dei possibili riferimenti teorici). Il confronto e lo studio di tali sistemi può indurre a ipotizzare la presenza di alcuni elementi strutturali, oggi materialmente asportati o distrutti, tuttavia necessari a rendere determinato, congruo e funzionale il sistema statico nella sua concezione originaria, ridando significato ed equilibrio costitutivo ad interi corpi di fabbrica.³ Individuare le cause che possono aver prodotto vuoti strutturali o deficienze statiche significa effettuare «una seria ricostruzione [che] obbliga, come minimo, a porsi tutta una serie di problemi [e di domande] soprattutto per quegli aspetti la cui evidenza è scarsa o addirittura mancante».⁴ Scomporre un grande edificio in tutte le sue parti strutturali è già difficile di per sé quando si ha a che fare con un rudere nel quale solitamente si può osservare l'intimità della materia che lo compone; arduo diventa afferrare il filo degli stravolgimenti strutturali dove, come nel caso di Issogne, si ha di fronte la preziosità di un assemblaggio caratterizzato da un'uniformità «che dissimula la natura composita dell'insieme».⁵ Eppure «l'archeologo non si arrende neppure di fronte alla non-forma in assoluto, cioè alla perdita totale, dove il tempo e lo spazio sono stati inghiottiti da quella omogeneità completa che nel mondo degli oggetti prende l'aspetto dell'assenza. Proprio su questa mancanza egli fa leva per procedere, capendo ciò che resta a partire da ciò che è scomparso».⁶ Al castello di Issogne si è tentato di realizzare proprio questo, spingendosi oltre, fino a concentrarsi nella lettura dei segni delle attività umane, consapevoli del fatto che un edificio «anche in assenza di modificazioni costruttive è sempre sottoposto all'usura d'esercizio, e ogni forma d'usura è una traccia importante»,⁷ poiché manifesta una perdita di materia che stabilisce il trascorrere del tempo. Certamente può sembrare singolare che, di fronte ad un complesso architettonico che con le sue evidenti preziosità artistiche rappresenta quasi un *unicum* nel suo genere, si cerchi di scovare ciò che invece non si vede. La sua struttura più nascosta, il suo telaio costruttivo, il supporto su cui grandi personaggi di casa Challant hanno avuto modo di dar spazio alle capacità artistiche di maestri diversamente specializzati, costituisce l'ossatura senza la quale ciò che oggi rimane non sarebbe esistito. L'evoluzione del complesso è stata un variare continuo delle regole abitative e un adeguamento a nuovi modelli formali, quasi un incessante processo di trasformazione della materia subordinato alle esigenze dei

proprietari. Il rilevante pregio del monumento, di ciò che è oggi, ha distratto o attratto, secondo i punti di vista, molti di coloro che se ne sono occupati, più attenti a cogliere le considerevoli qualità dell'esistente che le labili tracce dell'inesistente. È stato suggerito, infatti, che il castello potrebbe essere considerato una «vittima involontaria di una sorta di vera e propria sindrome “da paggio Fernando” [poiché] è stato letto e riletto innumerevoli volte ma mai veramente a fondo sul piano architettonico».⁸ Alcuni lavori, a suo tempo, si posero come principale obiettivo lo studio dell'evoluzione strutturale del castello; in prima battuta il saggio di Maria Camber⁹ e in tempi più recenti quelli di Bruno Orlandoni.¹⁰ Nuovi elementi oggi permettono di approfondire alcune delle ipotesi allora avanzate sfruttando l'oggettività del dato fisico, indagando cioè sulle risultanze tangibili dei contatti strutturali emersi sia dalle indagini archeologiche, sia dalle accurate osservazioni dell'esistente. Alcuni autori hanno osservato, infatti, come, a proposito dell'aspetto organico e congruente dell'intero castello, «l'intervento di Yblet de Challant a Issogne fu rilevante e tale da condizionare le scelte di Georges de Challant cui va riconosciuta un'abile opera di collegamento – attraverso corridoi e loggiati – di strutture preesistenti, più che una vera ricostruzione del castello».¹¹ Quest'asserzione costituisce già di per sé un preciso punto di partenza per stabilire e poter attribuire a ciascuno dei due più eminenti personaggi della famiglia Challant uno specifico apporto costruttivo o decorativo. Scindere tra abbellimenti decorativi e interventi di carattere strutturale circoscrive un approccio d'analisi che permette di superare quel crinale oltre il quale il castello finisce per mostrare di sé la sua vera natura adamitica.

L'occasione fornita dalle indagini archeologiche effettuate sul tratto a valle del castello e all'interno di parte dei suoi vani interrati è stata messa a profitto per tentare una riconsiderazione, pur se parziale e certamente settoriale, dell'evoluzione architettonico-strutturale dell'edificio (fig. 1).¹² Sulla scorta di nuovi elementi forniti dallo scavo e a seguito di una lettura stratigrafica degli elevati, realizzata macroscopicamente e in tempi contenuti per motivi legati alla necessità di terminare i lavori, si è tentato di porre le basi per una sequenza costruttiva che tendesse a evidenziare un'articolazione strutturale in parte diversa, rispetto a quanto fino ad ora era stato proposto. Si è trattato di mettere in relazione e intrecciare singoli elementi seguendo un filo multidimensionale che permettesse la costruzione di un percorso cronologico agganciato alle tempistiche dettate dagli eventi storici e umani del sito. La

cadenza di questi eventi, quindi la scelta di individuare precisi momenti cronologici, risente da un lato delle evidenze materiali di cui si compone il castello e dall'altro della documentazione archivistica legata a eminenti personaggi e alla loro attività. Questo porta a un racconto episodico e sincope che fatica a giustificare vuoti cronologici che non sono solamente di decenni ma di millenni. Quando ad esempio si passa dalle strutture dell'impianto di epoca romana alle prime attestazioni documentarie dell'esistenza del castello medievale, è possibile che non vi sia stata storia? Che il sito sia stato abbandonato per tutto questo tempo? E com'è divenuto, nei primi secoli dopo il Mille, in possesso del potere vescovile? Qui le questioni si complicano e ci sfugge la percezione del trascorrere del tempo perché non possediamo le tracce, o forse non siamo ancora in grado di leggerle, dell'attività umana che si è svolta in quel luogo. Per comprendere questi vuoti e proporre possibili interpretazioni è necessario dialogare con visioni più ampie, attraverso processi di lunga durata e di più largo raggio territoriale, che rimandano alle strutture profonde di un'intera società. L'assenza d'informazioni non implica necessariamente che si stia trattando di un periodo della storia difficile e oscuro, ma dimostra semplicemente lo stato delle nostre conoscenze che, non a caso per questi periodi, sono veramente deficitarie. Quello che però possiamo e dobbiamo fare oggi è tessere un solido ordito basato su elementi dedotti dalla ricerca appena realizzata e orientare l'interpretazione dei dati raccolti verso una ricostruzione del vissuto in quel luogo.

Una cronistoria, che si affidi ad attente strategie e metodi della narrazione, dev'essere in grado di raggiungere un vasto pubblico, poiché si è chiamati a dar conto delle cose non solo a un gruppo di specialisti, che sono un'infinitesimale minoranza, ma all'intera comunità. Per questo motivo «uno dei doveri di chi svolge attività scientifica è quello di saper tradurre le informazioni e i dati analitici in un linguaggio semplice e immediato che, se supportato da simulazioni interpretative, può tradursi in curiosità e turismo culturale. Le nuove frontiere del digitale e le ricostruzioni virtuali in 3D promuovono, per la loro efficacia, un rapporto con l'utente di alto livello divulgativo».¹³ L'inserimento nelle pagine che seguono di un linguaggio legato alle elaborazioni tridimensionali ha esattamente la finalità di rendere accessibili a tutti i risultati della ricerca.¹⁴ È fuor di dubbio che, pur nella volontà di essere chiare, concrete e basate il più possibile sulle informazioni dedotte dall'indagine, queste ricostruzioni risentono giocoforza di una palese aleatorietà data dal mancato



1. Pianta dei vani cantinati del castello con indicazione delle aree sottoposte ad indagine (elaborazione M. Cortelazzo).

ritrovamento di tracce materiali, che non è possibile ricavare dal sito e che sono prese a prestito da altre situazioni collocate altrove e meglio conosciute. Dal punto di vista strettamente tecnico questi elaborati, essendo rigorosamente legati alle dinamiche di crescita delle tecnologie informatiche, risentono già fin d'ora, a distanza di pochi anni dalla loro realizzazione (2005), di una forma di mancato adeguamento alla qualità che è possibile ottenere oggi nella realtà virtuale.¹⁵ Pur consapevoli di questi limiti, che vedono inoltre le ricostruzioni tridimensionali inevitabilmente affette dalle imprecisioni delle sintesi interpretative, la simulazione di questi modelli realistici riassume, in ogni caso, il lavoro di un'indagine attraverso una metafora grafica. D'altronde chi meglio di colui che ha studiato e compiuto la ricerca, letto le tracce, raccolto le informazioni e interpretato i dati può tentare di comunicare l'idea che si è fatto del sito, dei suoi spazi e dei suoi volumi? La portata di tali proposte, che hanno decodificato i dati criptici di una ricerca scientifica, consiste nell'utilizzare un linguaggio accessibile a tutti garantendo, si spera, un dialogo e una più immediata circolazione di informazioni. Se proviamo a riflettere sull'efficacia di un certo tipo di linguaggio comunicativo, ci rendiamo conto della distanza che esiste tra la ricerca pura e la fruibilità dei risultati da parte di un vasto pubblico. È necessario a questo punto proporre un esempio per rendere meglio comprensibile il concetto. Prendiamo a modello il fondamentale e più che trentennale lavoro svolto da Rosanna Mollo sulla città di Aosta corredato da una cospicua messe di pubblicazioni scientifiche su diversi aspetti della romanità in valle. I suoi studi hanno dato un volto diverso e fornito nuove e basilari interpretazioni a una città di cui si co-

noscevano poche cose e non sempre molto chiare.¹⁶ Su questi lavori oggi si fondano tutte le considerazioni sull'urbanistica romana della città e, soprattutto, le nuove interpretazioni di quella altomedievale e medievale, sino all'età moderna. Da quelle ricerche chiunque abbia dovuto stilare considerazioni sulla storia della città ha dovuto attingere a piene mani. La sintesi di questi studi, o meglio il compendio di quanto prodotto da anni di lavoro, vive oggi in una ricostruzione grafica di Francesco Corni di grande efficacia didattica, che ci mostra l'urbanistica della città romana racchiusa nelle sue mura. La vista prospettica di *Augusta Praetoria* è oggi dappertutto, venduta insieme ai poster più diversi, affissa come un manifesto che fa bella mostra di sé nei caffè, negli esercizi pubblici o in studi privati, luoghi dove un articolo specialistico non riuscirebbe mai, o quanto meno faticerebbe molto, ad arrivare e forse, se anche arrivasse, non verrebbe letto. Ebbene quel disegno, pur con talune incongruenze, alcuni anacronismi e le piccole inesattezze riconoscibili unicamente dagli specialisti, è riuscito a comunicare un importante messaggio, dimostrando tutta la sua efficacia. Si badi però che l'uno non sarebbe potuto esistere senza l'elemento originario delle indagini poiché il sunto che propone deriva da un lavoro archeologico paziente, difficile e non sempre compreso. Non a caso è stato osservato che simili ricostruzioni suscitano «un'accettazione del lavoro degli archeologi».¹⁷ La ricostruzione grafica ha avuto la capacità di suggerire un paesaggio attendibile a dimostrazione del fatto che semplificare un messaggio, che ha come presupposto solide basi scientifiche, non vuol dire banalizzare i risultati di anni di ricerca ma, semplicemente, creare il miglior veicolo per alfabetizzare e quindi incuriosire

una grande quantità di cittadini. Tavole ricostruttive e disegni tridimensionali non sono altro che le ottiche diverse, fatte indossare al vasto pubblico dagli addetti ai lavori, attraverso le quali scoprire mondi da guardare. L'intenzione è quella di fornire una suggestione, suggerire un'idea senza avere la presunzione di proporre qualcosa di realmente esistito. «Il limite estremo delle illustrazioni è quello della materia che diventa una frontiera tra il visibile e ciò che non lo è più»;¹⁸ qui sta il potenziale informativo e il corretto approccio della ricerca: riuscire a costruire un parallelismo deontologico nella comunicazione dei risultati. Ad altri, in futuro, il compito di correggere e criticare ognuna di queste interpretazioni avvicinandosi di volta in volta a una verità che forse non sarà mai definitiva ma che, escludendo ipotesi contraddittorie e

procedendo per verifiche costanti, potrà favorire il raggiungimento di una plausibilità sempre più credibile; questo ci insegna quel "semplice" disegno. Chiunque produca un testo scientifico o divulghi i risultati di uno studio sa di essere nel tempo sottoposto a continue verifiche poiché la ricerca progredisce anche quando si arriva a riconsiderare criticamente quanto già in precedenza noto, quando si riesce a correggere un'inesattezza o quando si è stati rivisti su un'imprecisione. In questo lavoro sono state eseguite alcune riletture su precedenti interpretazioni che non necessariamente vanno a sminuire il lavoro fatto da altri, ma hanno il semplice compito di produrre una cognizione sempre più pertinente del monumento. Se la ricerca è in divenire, devono essere in divenire anche le coscienze che la alimentano.



2. Scheda fotografica relativa all'intervento eseguito nel gennaio 1973 che documenta la presenza di alcune tombe terragne.



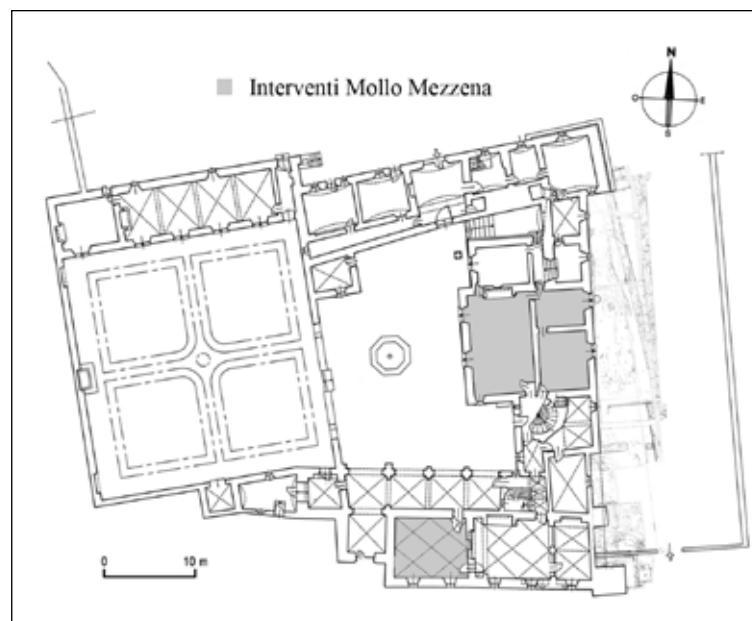
3. Scheda fotografica relativa all'intervento eseguito nel gennaio 1973 che documenta lo scavo in corso nella "sala da pranzo" e la presenza di alcune tombe terragne.

LE STRUTTURE DEL PRIMO INSEDIAMENTO D'EPOCA ROMANA

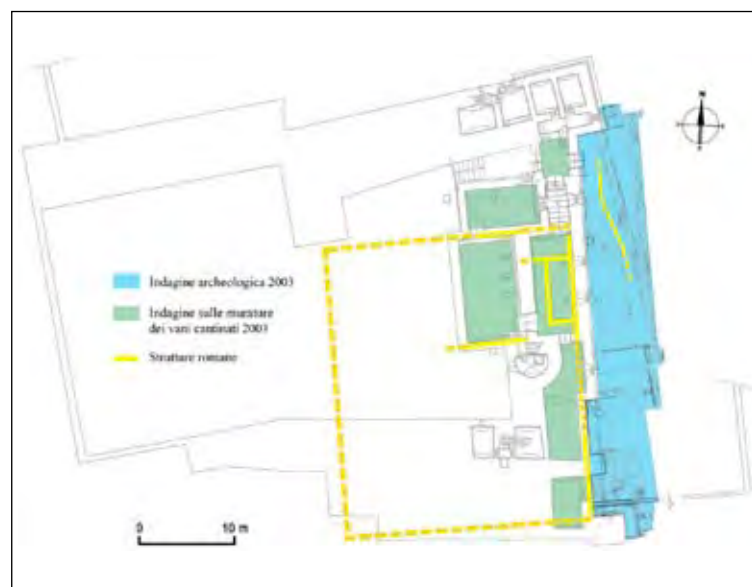
Il ritrovamento di strutture riferibili all'epoca romana nell'area occupata oggi dal castello di Issogne risale a indagini condotte tra il novembre del 1972 e il gennaio del 1973. L'intervento era rivolto alla sistemazione dell'area delle cucine e i ritrovamenti avvennero, secondo quanto indicato dalle didascalie delle foto d'archivio (figg. 2-3), nella cosiddetta sala da pranzo.¹⁹ In quell'occasione furono compiute anche altre indagini legate a un intervento di ripulitura dei vani cantinati presenti nel corpo principale dell'ala est (fig. 4). Dall'intervento emersero una serie di strutture romane in *opus incertum*, diversamente articolate tra loro, che s'impostavano su depositi attribuiti all'età tardo-repubblicana.²⁰

La presenza romana nel luogo era stata fino allora legata alla semplice segnalazione, da parte di diversi autori di storia locale, dell'esistenza di due iscrizioni funerarie,²¹ anche se c'era chi riteneva che la loro presenza non fosse sufficiente a indicare «che il castello medievale si ricolleg[asse] in qualche modo ad un'abitazione fortificata o no di epoca romana». ²² Una sola delle due è oggi ancora conservata nell'ala sud del giardino del castello inserita in una nicchia; della seconda non si hanno più tracce e sembra sia stata «asportata al tempo della Rivoluzione francese» trovandosi «murata in uno dei pilastri del porticato del castello». ²³ La stele funeraria conservata è in marmo bardiglio decorata con timpano e patere, cronologicamente assegnabile dal punto di vista stilistico al I-II secolo d.C. Nota fin dal XVII secolo reca un'iscrizione, all'interno della specchiatura delimitata da una cornice modanata, riferibile a *Cassius Karicus* che la dedica alla sua nutrice *Cassia Prisca*. ²⁴ L'epigrafe funeraria, proprio per le sue caratteristiche qualitative, testimonia l'esistenza nella zona di una famiglia di rango sociale agiato che doveva essere proprietaria terriera e gestire le risorse del sito.

Le strutture murarie rinvenute, collocate su di un ampio e antico conoide di deiezione del torrente Bocoueil, devono quindi essere necessariamente ricondotte alla stessa famiglia. Le nuove indagini, che hanno interessato l'intero corpo di fabbrica dell'ala est sia nella parte interna sia per quanto concerne la porzione dell'attuale giardino all'esterno, hanno permesso di ampliare considerevolmente lo sviluppo planimetrico (fig. 5). I nuovi elementi portati in luce, o in molti casi semplicemente riconosciuti nelle parti inferiori delle strutture del castello, paiono confermare l'esistenza di un insediamento più esteso di quanto fino ad ora conosciuto e soprattutto articolato in più vani realizzati con murature accurate e



4. Pianta del castello con indicazione delle aree sottoposte a scavo archeologico tra il 1972 e il 1973 (elaborazione M. Cortelazzo).



5. Pianta dei vani cantinati del castello con indicazione delle aree sottoposte a indagine nel corso del 2003 e posizionamento delle strutture romane identificate e ipotizzate (elaborazione M. Cortelazzo).

solide. Lo scavo ha consentito di verificare come sul fronte verso valle le strutture appartenenti al complesso insediativo di epoca romana fossero circonscritte da una consistente muratura in ciottoli, anche di grosse dimensioni, che è stata interpretata come limite di un terrazzamento. Essa, infatti, determina un salto di quota di circa due metri tra il piano su cui s'impostano le fondazioni delle strutture nell'area sottostante il castello e la base del terrazzo. Il tratto identificato presenta una lunghezza di circa dieci metri, poi, purtroppo,



6. Indagine archeologica sulla fronte est del castello con individuazione del muro di terrazzamento di epoca romana.



7. Ricostruzione virtuale dell'insediamento romano visto da est (elaborazione R. Focareta).

è intercettato dallo scasso per la posa di tubature moderne e prima ancora dai muri di cinta delle fasi più antiche della fortificazione medievale (fig. 6). L'insediamento s'impostava quindi, già nella prima fase, su un leggero declivio che da ovest scendeva verso est proprio nel punto dove morfologicamente viene a formarsi una leggera contropendenza che era stata sistemata e organizzata, attraverso una serie di piccoli terrazzamenti. Lo scavo ci ha restituito purtroppo una scarsissima quantità di materiali, sia perché l'intervento è stato svolto in parte all'esterno della zona insediativa, sia per la realizzazione, all'interno dei vani esplorati, delle cantine del castello il cui piano di calpestio è attualmente ad una quota inferiore rispetto alle riseghe di fondazione dei muri di epoca romana. La carenza di materiali non ci permette di ipotizzare quale sia stata la durata della villa; se vi sia stata continuità di vita e per quanti secoli.

Nell'area prossima all'insediamento è attestata ancora oggi la presenza del toponimo *Fleuran(t)*, il quale potrebbe essere riconducibile ad un prediale indicante con molta probabilità la presenza di un *fundus*, cioè di un ampio appezzamento agricolo, che insieme alle strutture portate in luce, doveva essere pienamente e inscindibilmente inserito in un sistema insediativo e produttivo di tipo rurale. Se, in base a quanto finora emerso, non è ancora possibile distinguere tra *pars urbana* o *pars rustica*, allo stesso modo non si è ancora certi che potesse trattarsi di una villa di tipo residenziale. L'insediamento romano di Issogne è l'esplicita manifestazione, all'interno di un ampio programma di epoca augustea di colonizzazione del territorio, dell'assegnazione di terre (*l'ager divisus et assignatus*)²⁵ nelle zone che si presentavano, per tutta una serie di fattori, come maggiormente ambite. Non necessariamente si deve essere portati a immaginare architetture complesse e variamente strutturate, tipiche delle ampie pianure o del Centro Italia,²⁶ bensì edifici con una forte connotazione rurale, piuttosto diffusi e di piccole e medie dimensioni, che dovevano costituire la fondamentale espressione del quadro insediativo subalpino e alpino e che potevano trovare zone fa-

vorevoli anche all'interno dei rami vallivi laterali (fig. 7). Edifici in buona parte rustici e perno di un retroterra territoriale che rappresentava la vera fonte di sostentamento. Il quadro complessivo di quanto sta emergendo a Issogne parrebbe rientrare all'interno di quella casistica che identifica questi centri come «impianti di più contenute dimensioni che possono definirsi fattorie: complessi monofamiliari di poche stanze a sviluppo planimetrico libero e aperto, dotati di apprestamenti lavorativi esterni, pienamente idonei a una completa interdipendenza con il circostante ambiente agricolo»,²⁷ vere e proprie aziende agricole, insomma, in grado di ottenere la miglior produttività dal suolo coltivabile. All'interno della conca di Aosta l'edilizia abitativa di tono più modesto è stata contraddistinta attraverso due diverse tipologie: «accanto ad edifici rustici di più modeste dimensioni – *villulae e aedificia* – è attestata la presenza di più vasti complessi funzionali – le *villae rusticae* – dotati di una *pars rustica* per le installazioni produttive e di una *pars urbana*, il settore padronale».²⁸ La scarsità di elementi strutturali e stratigrafici relativi all'insediamento romano di Issogne non consente, per il momento, una più puntuale caratterizzazione e un'attribuzione a una delle tipologie proposte per il suburbio. Con ogni probabilità la connotazione di villa residenziale, a suo tempo ipotizzata, deve ancora essere per il momento sospesa.²⁹ Non si può non prendere atto che, a tutt'oggi, il grado di conoscenza «delle forme dell'abitare di età romana e tardo antica in territorio valdostano non permette considerazioni differenziate a seconda delle basi economiche di riferimento».³⁰ Le differenti peculiarità del territorio vallivo, dove accanto a realtà produttive legate all'estrazione mineraria ve ne dovevano essere altre di tutt'altro tenore e più specificamente connesse ad attività agro pastorali, configurano una diversità insediativa che non può non avere riscontri nella stessa organizzazione spaziale degli insediamenti abitativi. Il rischio consiste nel «semplificare una realtà economica probabilmente più articolata, a voler ricondurre in linea di principio i ritrovamenti sparsi – a qualunque quota essi si trovino, nell'alta come nella

bassa valle, nel suburbio o profondamente addentrati in una valle laterale – ad attività agricole e a pratiche di allevamento peraltro non meglio specificabili». ³¹ Le strutture romane di Issogne, infatti, non permettono diversificazioni di ordine funzionale e strutturale poiché, pur presentandosi conservate sopra la risega di fondazione, non hanno restituito al loro interno alcun suolo di frequentazione o livello riferibile al loro periodo di utilizzo. Su tutta l'estensione dell'area indagata non è stato possibile individuare alcun tipo di deposito *in situ*, ad eccezione di alcune piccole sacche stratigrafiche in prossimità del muro di terrazzamento verso est che hanno restituito piccoli frustoli di ceramica comune e di anforacei. Del tutto inconsueto è stato invece costatare come all'interno dei vani interrati del castello alcuni muri, certamente riferibili ai vani dell'edificio romano, si presentassero conservati anche per altezze considerevoli. Nell'angolo a sud-ovest del blocco primitivo del castello, per intenderci quella parte che più oltre andremo a identificare con l'*episcopalem domum* (così menzionata nella bolla papale di Eugenio III del 1151), ³² il muro che definisce il perimetro e che costituisce uno dei limiti del cortile si conserva in elevato per quasi tre metri (fig. 8). La struttura è individuabile come uno dei perimetrali degli ambienti che appartengono all'edificio romano e, verso sud, prospetta direttamente sull'attuale cortile del castello nella porzione che fronteggia il porticato. La presenza di questo muro romano ben conservato ci documenta una probabile situazione stratigrafica di estremo interesse. Quest'area del castello potrebbe di fatto conservare un deposito stratigrafico di somma importanza, vista l'altezza delle strutture conservatesi e, di conseguenza, il profondo interro dei piani pavimentali. L'area del cortile compresa tra l'angolo sud ovest della *domus episcopalis*, il *viret* e il porticato, fatte salve le manomissioni avvenute nel corso del tempo, potrebbe rivelarsi quale residuale, ma fondamentale, giacimento d'informazioni, oltre che dello stesso castello, soprattutto dell'insediamento romano. La considerevole conservazione di queste pareti, poiché ve ne sono altre variamente dislocate in altri punti dei vani interrati del castello (figg. 5, 9-10), pone un problema interpretativo. La difficoltà consiste nell'addurre motivazioni verosimili circa il fatto che le prime strutture dell'impianto medievale ne sfruttino tutto lo sviluppo, sia in altezza sia in lunghezza. La conservazione e l'accurato reimpiogo dimostrano come la loro esistenza potesse rivelarsi, agli occhi dei costruttori medievali, perfettamente ed esattamente percepibile. In base all'attenzione che a quel tempo venne posta nel rispettare pienamente l'orientamento, le strutture

romane dovevano ancora presentarsi, per alcuni settori, ampiamente leggibili nel loro sviluppo. La perfetta sovrapposizione tra le strutture romane e l'edificio medievale induce a valutare l'ipotesi che possa esservi stata continuità insediativa tra le due epoche. Non sembrerebbe altrimenti spiegabile il perfetto allineamento di tutto il blocco primitivo della *domus episcopalis* con l'orientamento dell'impianto romano. Diviene altresì poco probabile immaginare un'eventuale riutilizzazione di strutture in totale abbandono o sepolte da accumuli formatisi con successive esondazioni del torrente Bocoueil, poiché tali operazioni avrebbero comportato massicci interventi di sterro per portare alla luce le varie creste dei muri e gli spazi contenuti al loro interno, senza avere un'idea precisa di quanto poteva essere effettivamente recuperabile.

La scelta costruttiva che ha determinato l'edificazione della *domus episcopalis* deve dunque essere stata motivata da ben altre opportunità. La scelta del sito, la figura del proprietario e il perfetto combaciare con le strutture già esistenti narrano del perdurare della sfera d'influenza di un luogo associabile a un forte significato topografico per le mappe mentali dell'uomo di allora. Molte delle strutture insediative di epoca romana, un tempo fondamentale espressione dell'organizzazione fondiaria del territorio e perni economici del tessuto abitativo,



8. Indagine archeologica nei vani cantinati del castello con individuazione di alcune porzioni di un muro di epoca romana. Angolo sud-occidentale della *domus episcopalis*.



9. Indagine archeologica sulla fronte orientale del castello con individuazione di alcune porzioni di un muro di epoca romana. Settore più a sud sotto le grandi arcate.

discriminante per la loro conservazione e la loro lettura interpretativa. Il mutamento non necessariamente è da collegarsi alla scomparsa o alla rovina delle *élites* che possedevano queste strutture e questi *fundi*, «ma potrebbe anche essere il segno di un cambiamento di valori». ³⁵ Le *élites*, i proprietari terrieri, potevano non essere insediati sul luogo e, pur risiedendo altrove, dimostrarsi abili nel controllare e riscuotere i proventi delegando l'organizzazione e la gestione. In pratica si configura l'esistenza di piccole "fattorie", forse abitate da una o più famiglie in grado di condurre il *fundus* in maniera tale da



10. Indagine archeologica nei vani cantinati del castello con individuazione di alcune porzioni di un muro di epoca romana. Lato occidentale della domus episcopalis.

risentono di scompensi strutturali legati a una generalizzata crisi economica e politica del tardo impero, a partire dal III secolo, che si riflette proprio nell'organizzazione abitativa e produttiva del territorio. ³³ La contrazione di queste strutture insediative coinvolge necessariamente una riconversione degli spazi, un tempo dedicati alla residenza, in nuove forme d'occupazione più strettamente legate alla produzione agricola e conseguentemente all'immagazzinamento delle derrate. ³⁴ Nuove forme che implicano il ripiegamento verso differenti sistemi costruttivi la cui povertà e semplicità diviene il perno

poterlo rendere autosufficiente e capace anche di produrre un *surplus*.

Non v'è dubbio che una simile riorganizzazione può aver avuto una diversa specificità a livello micro regionale assumendo forme e connotazioni da caso a caso. La conservazione di cospicue e poderose strutture nell'arco di tanti secoli rappresenta proprio la spia di tali adattamenti e del protrarsi nel tempo di un luogo e della sua memoria. Le rendite, l'accezione topografica e la stessa rappresentazione mentale del luogo sono tutti elementi che concorrono nel motivare il per-

durare del controllo istituzionale o ecclesiastico. La singola località oltre a configurarsi come punto di riferimento quale identità rurale, doveva qualificarsi anche per la certezza che le entrate e i redditi garantivano, considerata l'ampia piana coltivabile cui faceva capo.³⁶ In questo senso, come vedremo meglio oltre, è rilevante, proprio a proposito della particolare evoluzione subita da molti degli insediamenti romani in epoca tardo-antica, il fatto che la proprietà della fortificazione in epoca medievale debba essere ricondotta al vescovo. Occorre menzionare come la riorganizzazione ecclesiastica del territorio in quell'epoca venga realizzata in un buon numero di casi, e soprattutto in ambito rurale, attraverso la semplice rioccupazione o la costruzione di edifici di culto, all'interno di ville o piccoli nuclei insediativi, spesso ormai parzialmente abbandonati o contratti su superfici decisamente ridotte.³⁷ Il loro recupero è da considerarsi, dall'età tardo-antica, come volontà di mantenere in qualche misura il controllo del territorio, controllo che può essere esercitato da figure di elevato rango sociale sia privato sia religioso, una sorta di topografia del potere. Si è osservato, infatti, come le ville erano «luoghi che sicuramente, con le loro rovine ben visibili, continuavano a costituire dei fondamentali capisaldi nelle mappe mentali e nella memoria sociale degli abitanti delle campagne».³⁸ I motivi che determinarono tali dinamiche implicano una nutrita e intricata serie di fattori che stabilirono lo sviluppo di un profondo mutamento sociale.³⁹ Gli studi di questi ultimi due decenni hanno consentito di rinnovare fortemente la conoscenza di un'età considerata in modo semplicistico come decadente; questo periodo viene ora ad essere visto attraverso un nuovo concetto più legato a un'immagine di trasformazione, di adattamento a una nuova realtà di vita e di utilizzo delle risorse.

LA DOMUS EPISCOPALIS DEL XII SECOLO

La prima menzione attraverso la quale è possibile identificare il luogo di Issogne risale alla metà del XII secolo. Il documento, una bolla inviata dalla Sede apostolica al vescovo di Aosta, riferibile a papa Eugenio III e datata 15 gennaio 1151,⁴⁰ secondo alcuni autori attesta l'esistenza di un potere già definito del vescovo sulla località,⁴¹ mentre secondo altri l'origine della giurisdizione vescovile sarebbe da ricondurre ad un atto di liberalità eseguito nel 1227 dal conte Tommaso I di Savoia.⁴² Tuttavia, già nel 1209 veniva ceduto alla *ecclesia Sancte Marie* – e dunque, secondo la stessa interpretazione precedente, al vescovo di Aosta – ogni diritto detenuto nella

parrocchia di Issogne da un certo Odon, signore probabilmente di Arnad, come feudatario del conte di Savoia.⁴³

Sembra quindi possibile dare maggior credito all'interpretazione che vede già esistente verso la metà del XII secolo un edificio dalle prerogative strettamente ecclesiastiche, probabilmente isolato e al cui interno, o nei pressi del quale doveva essere ubicata una cappella. Le indagini archeologiche non hanno purtroppo fornito elementi utili alla determinazione dell'impianto planimetrico della chiesa e delle sue fasi costruttive e pertanto la ricostruzione della storia dell'edificio può beneficiare unicamente di alcune testimonianze documentarie tra cui la già citata bolla papale del 1151, quella di papa Alessandro III del 1176 e l'atto di cessione del 1209.⁴⁴ Nel primo documento è menzionata una cappella *de Icionia cum appenditiis sui et omnibus que ad episcopalem domum pertinent*, nel secondo la *ecclesiam de Cionia* e la *ecclesiam sancti Solutoris* e nel terzo la *ecclesia Sancte Marie*.

Pur tenendo conto della carenza di dati è da ritenersi utile il riesame, alla luce degli scavi sin qui eseguiti in Valle e dei recenti indirizzi di ricerca, delle origini della parrocchia di Issogne. Si è potuto in precedenza osservare come alle strutture in *opus incertum*, riconducibili all'insediamento romano e riportate alla luce nei locali sottostanti l'ala orientale del castello, si sovrappongano in elevato e in perfetta coincidenza quelle dell'edificio medievale. Lo stato di conservazione dei muri antichi, il loro previsto riutilizzo e la dinamica evolutiva del sito sembrerebbero indicare una persistenza insediativa e una continuità d'uso del sito. Scavi recenti in aree limitrofe al territorio valdostano⁴⁵ hanno evidenziato l'esistenza, negli insediamenti tardo-antichi, di oratori cristiani privati, cappelle e chiese, costruiti e finanziati dai proprietari dei fondi agricoli e delle relative *villae* rurali. Alcuni indizi sembrano indicare, anche per Issogne, una situazione simile. In effetti, il ritrovamento delle strutture romane, la stele funeraria, la persistenza di toponimi prediali quali Echallod, Fleuran e Meran, a cui si deve aggiungere la presenza di tombe terragne sottostanti i locali delle cucine del castello,⁴⁶ testimoniano l'importanza e la vitalità di questo territorio situato alla destra orografica della Dora Baltea, a partire dall'epoca romana. Questi elementi giustificerebbero la costruzione di un oratorio privato che nel tempo venne ad assolvere anche una funzione "pubblica" per la celebrazione della messa domenicale a favore degli abitanti di una vasta zona rurale che si estendeva da Echallod (comune di Arnad) a Meran (comune di Montjovet). A questo riguardo bisogna rilevare che nel

mondo cristiano, la messa domenicale è in uso già dal IV secolo e canonicamente concessa da alcuni canoni conciliari nel V secolo *propter fatigationem itineris*, per evitare dunque ai fedeli lunghi percorsi per recarsi alla chiesa battesimale più vicina.⁴⁷ In Valle le prime chiese battesimali sono costruite tra la fine del V e l'inizio del VI secolo. A tal proposito va rilevato che la chiesa di Issogne, definita genericamente nelle bolle papali prima come cappella e poi come chiesa, nel 1209 è menzionata con l'intitolazione a Santa Maria, oggi Assunzione della Vergine, intitolazione riscontrabile proprio nelle parrocchiali di Morgex⁴⁸ e Villeneuve⁴⁹ dove sono stati accertati impianti chiesastici paleocristiani.

Le dediche a Santa Maria, poi Assunzione della Vergine, riguardano, oltre alla cattedrale, cinque parrocchiali valdostane: Bard, Étroubles, Issogne, Morgex e Villeneuve. È probabile, viste la dedica e la loro topografia, che anche le parrocchiali di Bard, Étroubles e Issogne abbiano quindi un'origine molto antica. Non si deve altresì trascurare che l'edificio in questione si trova al centro di una vasta piana rurale a destra della Dora Baltea, compresa tra Hône e il borgo di Montjovet e lontana dalle altre chiese battesimali ipotizzate e quindi in una zona ideale per insediare una chiesa per la cura d'anime. In attesa che altre indagini archeologiche possano in futuro meglio giustificare le origini della parrocchia, è da ritenersi comunque utile ricondurre il caso in questione sulla falsariga dei filoni di ricerca più recenti riguardanti le origini delle parrocchie rurali, tema di grande importanza per comprendere le dinamiche territoriali della nostra regione. La costruzione, in epoca tardo-antica, di un oratorio privato con uso pubblico, potrebbe dunque essere all'origine della *domus episcopalis* intesa come residenza vescovile a controllo del territorio.

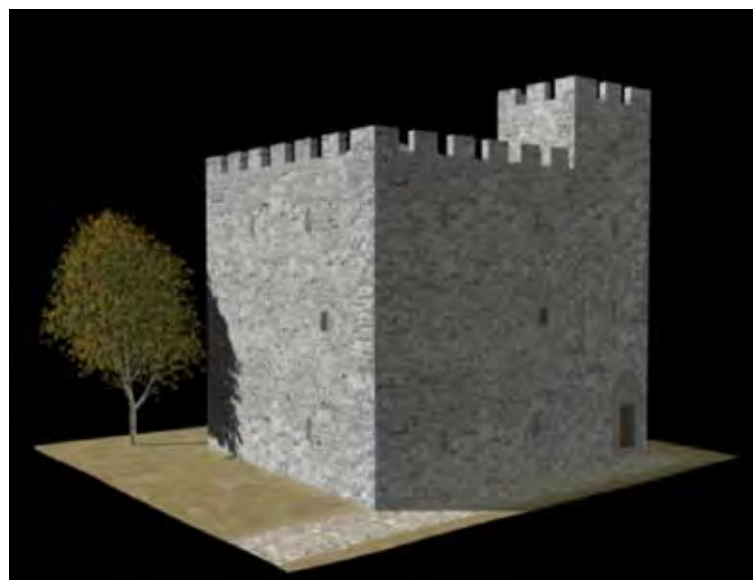
A questo riguardo occorre tener presente che, pur in un contesto privato, il vescovo riveste un ruolo importantissimo esercitato con il diritto di controllo del clero al servizio della chiesa e la somministrazione, diretta o per delega, dei sacramenti come il battesimo e la *confirmatio*. L'epoca cui deve essere riferita l'attestazione della *domus* (metà XII secolo) coincide, non a caso, con la volontà vescovile «di riaffermare la libertà della chiesa aostana dalle intromissioni dell'autorità laica». ⁵⁰ L'antagonismo tra questi due poteri e la volontà da parte del conte di esercitare uno stretto controllo sull'episcopato è alla base dei contrasti e del carattere un po' incerto che viene ad assumere l'amministrazione dell'intero territorio. In questa congiuntura, che vede una mutata realtà economica, in cui hanno luogo dissodamenti e messa a dimora di nuovi spazi coltivabili accanto a una diversa articolazione delle

strutture politiche, le piccole *élites* che dominano in circoscritti spazi territoriali cominciano a costruire le loro residenze in pietra.⁵¹ È proprio a partire dal XII secolo che si viene a concretizzare, tramite investimenti economici anche rilevanti, la costruzione di torri o edifici, come la *domus episcopalis* in questione, all'interno di ampi pianori nell'ambito di un più vasto fenomeno di colonizzazione del territorio. Accanto all'intervento vescovile, una cospicua quantità di piccole *élites* aristocratiche, non completamente slegate da ogni vincolo vassallatico, tenta di consolidare una circoscritta supremazia territoriale. Se si considera l'ancora scarsa valenza politica e territoriale della dinastia comitale sabauda sul territorio, ecco che forse diviene plausibile concepire l'attività e l'iniziativa di questi piccoli possidenti terrieri che esprimono le loro rivalità e la loro intraprendenza edificando le torri sui pianori di loro proprietà sfruttati a scopo agricolo. Fino a quando i Savoia non riuscirono ad acquisire una vera e propria supremazia politica, il controllo delle aree maggiormente redditizie doveva essere strutturato in organismi territoriali minori, caratterizzati da una pluralità di protagonisti.⁵² La costruzione in vasti pianori, ed è il caso dell'edificio nella località *de Icionia*, rappresenta per l'epoca un modello sociale essenzialmente rurale. Il possesso di un patrimonio fondiario di una certa entità consentiva di esercitare una carica o una patria potestà sui subordinati che su quel territorio lavoravano e la stessa carica o autorità permetteva di accumulare beni poiché la si esercitava.⁵³ Questi edifici, proprio per la bassa densità abitativa dell'epoca, si caratterizzavano come punti forti di un determinato territorio. Essi rivestivano un'importanza giuridico-istituzionale e allo stesso tempo dovevano essere percepiti come centri endemici fortificati o manifestazione di prestigio, poiché edificati in pietra, all'interno di sfere di potere territoriale. Non deve essere sottovalutata, inoltre, la pressione psicologica che queste nuove edificazioni o il perpetuarsi di antichi insediamenti erano in grado di esercitare proprio in base alla loro semplice presenza; non a caso molti sono divenuti, col tempo, centri generatori di villaggi. In proposito è indicativo che circa un secolo più tardi (1238 circa) in un documento, nel quale un *Girardus de Exionia* cede a *Bonifacium episcopum Augustensem*, nella *domus episcopalis*, le proprietà che detiene in quel luogo, si parli della presenza di un nuovo agglomerato: *totam illud ius quod habet in quadam possessione que iacet in Essionia in loco ubi constituta est nova Villa*.⁵⁴ Non dobbiamo in questo caso pensare che la citazione di una *nova Villa* possa rientrare in quel fenomeno giurisdizionale dove l'istituzione o la creazione di un nuovo

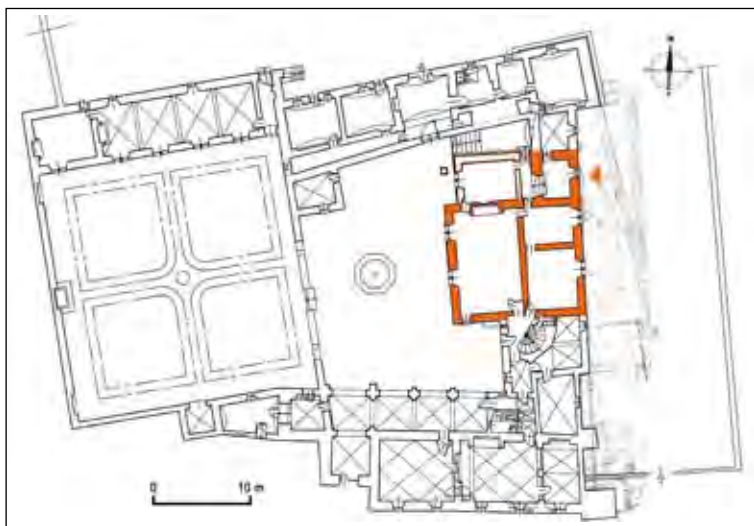
borgo permetteva alla popolazione di affrancarsi dagli oneri di dipendenza signorile locale determinando un nuovo *status* nei confronti di una comunità cittadina;⁵⁵ si tratta semplicemente di un fenomeno di aggregazione edificatoria ad un centro di potere in grado di garantire reddito e protezione. Proprio il controllo signorile locale dell'XI e XII secolo, fortemente territorializzato, ha spesso favorito le concentrazioni insediative⁵⁶ e Issogne ne costituisce un chiarissimo esempio. La presenza di queste strutture in un primo tempo isolate al centro di pianori coltivabili, siano esse torri o corpi di fabbrica a carattere residenziale, risponde a una geografia dello "sminuzzamento" patrimoniale ma allo stesso tempo a una configurazione morfologica in cui gli spazi, che potevano fornire rendite agricole, erano di estensione limitata e concentrati allo sbocco delle valli laterali e lungo l'asse orografico della Dora Baltea. Una diversa riorganizzazione territoriale e la messa a dimora di nuovi campi coltivabili, dunque, vengono a riplasmare la geografia mentale dello spazio a quel tempo vissuto. Si materializzano sul territorio nuovi punti di riferimento che determinano, in quanto luoghi fortificati e coltivati, conforto psicologico e punti di orientamento spaziale. Un diverso *environnement* che stravolge l'ambiente preesistente, dove dissodamenti e sfruttamento del suolo si accompagnano alla verticalità degli edifici in pietra. Esiste cioè una stretta relazione tra le edificazioni e il movimento di deforestazione insieme alla conquista agraria di spazi forestali interstiziali. Se diamo per acquisita la formazione di queste entità strutturali e territoriali, dobbiamo pensare a un incremento della produzione rurale e quindi allo sviluppo di un'economia di mercato, cui si deve anche aggiungere l'apporto non indifferente derivato dai profitti dei traffici e dei pedaggi che con la loro attività arrivano a determinare anche una rivitalizzazione della rete viaria. In questo nuovo quadro sociale e territoriale, nel quale si ridisegna completamente rispetto ai secoli precedenti la fisionomia dei complessi rurali, s'inserisce perfettamente la circostanza costruttiva dell'*episcopalem domum de Icionia*.

La struttura, che in base alle osservazioni stratigrafiche sembra possibile attribuire al primo impianto, può essere identificata in un blocco parallelepipedo di circa tredici metri di lato che si viene a sovrapporre, rispettandone perfettamente l'allineamento, alle strutture romane (fig. 11). Tale edificio doveva essere costituito da una grande sala, o aula,⁵⁷ che occupava oltre la metà della superficie interna, e da altri ambienti di modeste dimensioni. Non è dato sapere, in conformità a quanto fino ad ora osservato, fino a che altezza si sviluppasse.

I confronti con altre strutture simili ci testimoniano l'esistenza di almeno tre o quattro piani fuori terra. Le dimensioni dell'edificio portano a ritenere che si possa parlare di una residenza articolata con sale di rappresentanza e vani accessori. Ciò che è altrettanto difficile stabilire al momento è la presenza o meno, alla stessa epoca, della torre che sovrastava l'ingresso e del corpo annesso retrostante. Lo scavo archeologico ha accertato che la muratura di fondazione tra i due corpi non presenta soluzione di continuità, tuttavia esiste la possibilità di foderature, o di parziali ricostruzioni, che non ci consentono di compiere una chiara lettura, né di attribuire a una fase, piuttosto che a un'altra, tale porzione di muratura (fig. 12). L'indizio che ci fa ritenere plausibile l'esistenza della torre accanto alla *domus* è l'attestazione, nei documenti dei secoli XIII e XIV, di termini quali *turris* o *domus seu turris* per indicare l'edificio.⁵⁸ Se è pur vero che i due lemmi sono usati uno in sostituzione dell'altro, non necessariamente questo potrebbe significare che l'edificio doveva essere uno solo; a seconda di chi redigeva il documento, doveva sembrare preminente l'immagine dell'edificio residenziale oppure quella della torre. Tale considerazione però non esclude che, dato lo sviluppo in altezza del corpo parallelepipedo, questo potesse essere considerato né più né meno che una torre. In altri termini la questione al momento non è chiara, anche



11. Ricostruzione virtuale della *domus episcopalis* vista da sud-est (elaborazione R. Focareta).



12. Pianta del castello con evidenziate le strutture appartenenti alla domus episcopalis.



13. Il castello da est: luogo dove doveva sorgere la chiesa.

se il dato architettonico-strutturale sembrerebbe manifestare l'esistenza di due edifici.⁵⁹ Il corpo retrostante potrebbe essere un'aggiunta realizzata più avanti tra il XIII e il XIV secolo e far parte della semplice dinamica evolutiva dell'edificio che va col tempo acquisendo sempre maggiore importanza.

Pur alla luce delle considerazioni espresse in precedenza sulle origini della presenza ecclesiastica sul sito, uno dei problemi ancora irrisolti è l'esatta collocazione della chiesa (fig. 13). La cappella citata nel documento della metà del XII secolo potrebbe essere il riferimento a un ambiente ricavato all'interno della domus episcopalis. La costruzione di un edificio religioso all'esterno della struttura di proprietà del vescovo sta con molta probabilità a indicare il sorgere di un nucleo abitativo collegato all'attrazione che la presenza ecclesiastica doveva esercitare sia per ciò che concerne gli aspetti economici, possibilità di lavoro e di varie attività, sia come elemento protettivo. L'ubicazione della chiesa, nell'estremo angolo a sud-est, si basa sulla presenza di un affresco sulla parete esposta a est del campanile ritenuto in origine interno alla chiesa⁶⁰ e sul riferimento al verbale di una visita pastorale nel quale si lamentano gli inconvenienti causati dalla vicinanza degli scarichi di due latrine poste al di sopra di uno dei due grandi archi sul lato verso valle a sud-est.⁶¹ L'indagine archeologica eseguita proprio allo scopo di operare una verifica in tal senso non ha purtroppo fornito chiarimenti. Il deposito riportato alla luce era costituito da ricariche di terreno recenti, riferibili a un periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. I pochi tratti di muratura venuti alla luce vanno, con ogni probabilità, ricondotti ad alcune tettoie che forse sono da collocare dopo il 1879. In uno schizzo di mano di Vittorio Avondo realizzato tra il 1876 e il 1879 non è presente in quel punto nessuna struttura, l'area è semplicemente indicata come «mio terreno», cioè proprietà Avondo, o come «piazzale».⁶² Nel corso dell'indagine archeologica è stato però osservato che l'intonaco coprente la muratura del castello si interrompe ad una quota molto più alta del piano di calpestio attuale. La percezione che si ricava osservando questa parete è che l'intonaco attualmente esistente, che si ritiene appartenere all'epoca di Georges de Challant, rispettasse l'esistenza di corpi edificati addossati al muro perimetrale. Almeno per un tratto si può con certezza affermare che doveva esservi addossato un tetto, in particolare al di sotto del secondo arco verso nord. Nel primo arco una simile situazione non esiste poiché la muratura è tutta a vista. Occorre però ricordare che sopra quest'arco vi sono le latrine con i loro scarichi, dei cui problemi si è in precedenza accennato.

In definitiva la presenza o meno della chiesa, pur se molto probabile, rimane attualmente un'incognita; così come non è ancora del tutto chiarito se essa potesse estendersi verso la strada comunale, anche se quest'ultima ipotesi sembra essere la meno probabile. In fase di scavo è stato scoperto un tratto di muratura che risulta allineato con il lato sud del campanile, la cui direzione segue l'andamento della strada, quindi verso valle, e che in linea teorica potrebbe appartenere ad un perimetrale della chiesa. Non essendo stato possibile intervenire al disotto del manto stradale, sia per problemi di viabilità sia perché, poco oltre, la presenza del condotto fognario deve aver cancellato in profondità ogni possibile traccia archeologica, tale interrogativo non è stato chiarito.

Il blocco strutturale della *domus episcopalis* è stato confrontato con altri edifici presenti in Valle d'Aosta e noti come case forti.⁶³ Gli esempi comparati sono quelli della casa forte Villette a Cogne, la Tour Colin a Villeneuve e la Mothe di Arvier. Il caso di Cogne è senza dubbio complesso e richiederebbe degli approfondimenti poiché tutte le strutture di un certo rilievo, che presentano precise caratteristiche fortificatorie e che si trovano nel borgo o in prossimità, sono state costruite da vescovi o sono divenute di proprietà vescovile.⁶⁴ In particolare, la casa forte Villette e il Castello Reale attestano la presenza vescovile in un'epoca molto prossima e con problematiche simili alla situazione riscontrata a Issogne. La casa forte Villette prende il suo nome dal vescovo che la fece edificare tra il 1266 e il 1272: *Humbertus de Vileta episcopus Augustensis qui edificavit domum de Cogny*.⁶⁵ Dell'antica costruzione oggi rimangono poche tracce poiché, dalla condizione di rudere in cui si trovava, fu profondamente trasformata nel 1873. Ogni possibile accostamento con la *domus episcopalis* di Issogne rimane pertanto piuttosto labile. Diversamente paiono più interessanti le vicissitudini del Castello Reale che, per quanto oggi completamente riadattato – il che ne rende impossibile ogni tipo di lettura stratigrafica ma anche semplicemente stilistica – presenta una cronologia e una volumetria molto prossime al caso di Issogne. Nella stessa bolla indirizzata al vescovo Arnolfo nel 1151 da Eugenio III, nella quale si confermano tutti i beni e i diritti di cui la mensa vescovile poteva godere, è citata anche per Cogne una *domus episcopalis* all'interno, in questo caso, di un agglomerato già esistente:⁶⁶ *Villam que dicitur Conia cum alpibus suis et ceteris que ibi domum episcopalem pertinent*.⁶⁷ Questa citazione sembrerebbe non essere però in sintonia con quanto riportato da un trattato del 1191 con il quale il conte di Savoia Tommaso I consentì all'allora vescovo Valbertus⁶⁸ la costruzione a Co-

gne di un edificio che nel documento è denominato *castrum*: *Pactum insuper fuit ut ipse episcopus, si voluerit in valle de Conia castrum erigere...*⁶⁹ Non è chiaro quindi se si tratti di una nuova edificazione o della fortificazione di quella citata nella bolla papale e se, in ultima analisi, tale volontà costruttiva sia stata effettivamente compiuta. L'edificio, sia in un senso che nell'altro, viene a essere il primo eretto in quel luogo, cui ne seguiranno altri sempre di proprietà vescovile; tuttavia la dicitura *castrum* parrebbe identificare già da subito una precisa volontà fortificatoria.⁷⁰ Al momento sembra essere l'unico caso legato alla mensa vescovile dove risulti esplicitamente indicata la volontà di edificare una fortificazione.

L'intento sembrerebbe marcatamente connesso a un controllo territoriale dei possedimenti piuttosto che a una continuità d'uso del sito.⁷¹ L'intenzione del vescovo sembra essere effettivamente quella di premunirsi dalle possibili occorrenze di eventi bellici poiché nel documento si dice, con riferimento agli uomini del conte, *unde homines sui et mei pacem vel guerram si necessere fuerit aliis facere valeant*.⁷² Circa mezzo secolo più tardi però (1245) l'edificio è menzionato come *turris domini episcopi*,⁷³ il che crea qualche incertezza nel comprendere se in quel lasso tempo può essere variato nuovamente l'aspetto architettonico oppure se la terminologia adottata nei documenti dell'epoca poteva essere soggetta a definizioni così scarsamente rigorose. Difficile motivare inoltre la necessità di edificare, a breve distanza e dopo pochi anni (tra il 1266 e il 1272), da parte di un altro vescovo (*Humbertus de Vileta*), una nuova *domus*.⁷⁴

In merito alla Tour Colin possibili analogie possono essere avanzate per le dimensioni e il suo aspetto massiccio di forma parallelepipedica, ma questa struttura non ha ancora avuto l'onore di essere sottoposta a uno studio puntuale e quindi molte considerazioni devono essere limitate a un semplice fatto estetico. Nei documenti è citata per la prima volta nel 1267 come appartenente ai nobili Gontard.⁷⁵ Per quanto concerne la Mothe di Arvier recenti indagini archeologiche sul sito hanno potuto dimostrare che l'attuale edificio, oggi sovrastante il rilievo roccioso che domina il borgo, appartiene ad una fase costruttiva collocabile, sulla base di datazioni dendrocronologiche, all'ultimo venticinquennio del XIV secolo.⁷⁶ Dell'edificio primitivo non rimangono tracce, nonostante esso sia citato in un documento del 1287 e nonostante alcuni elementi lignei e alcuni carboni recuperati durante l'indagine, anch'essi datati dendrocronologicamente, riportino date intorno al 1237. Il corpo di fabbrica visibile oggi, quindi, è circa due secoli più tardi rispetto a quello di Issogne e un confronto non sembra proponibile al di là di un'approssimata analogia planimetrica.



14. Ricostruzione virtuale della domus fortis del vescovo Bersatori vista da sud-est (elaborazione R. Focareta).

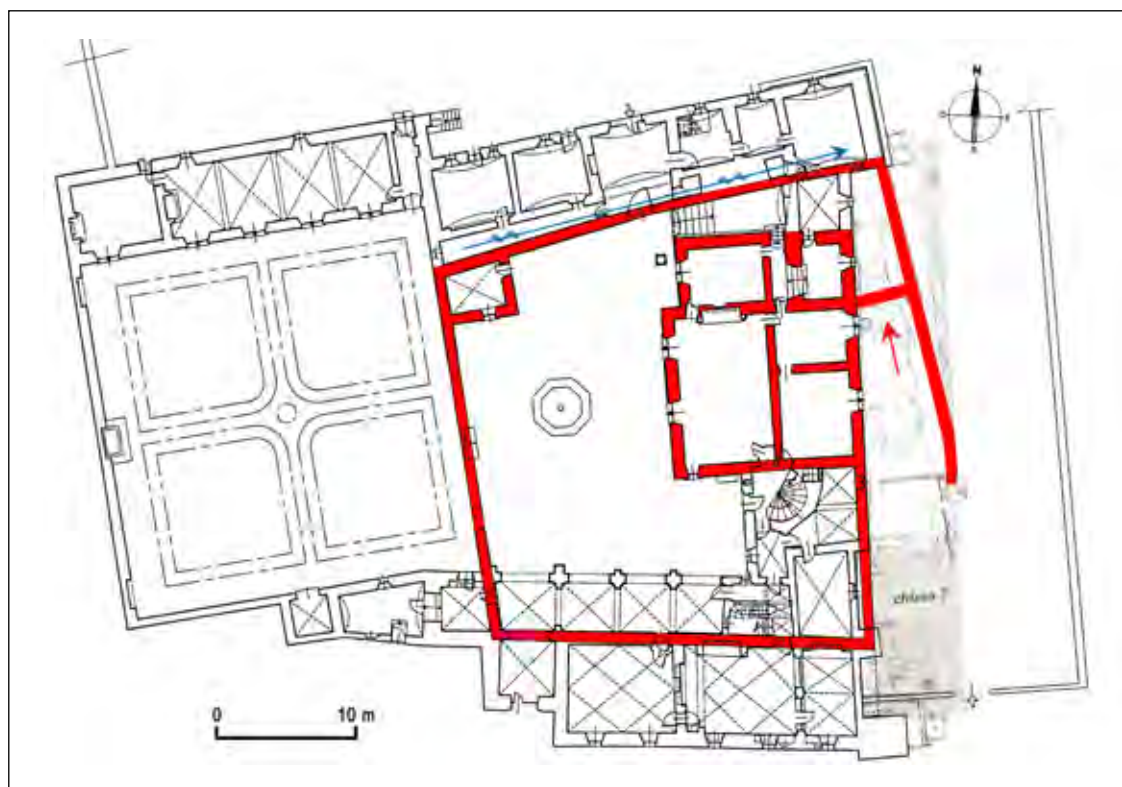
Alla luce di questa serie di considerazioni, di carattere sia strutturale sia più semplicemente cronologico, la costruzione di Issogne e quella di Cogne sembrerebbero qualificarsi come l'archetipo delle scelte edificatorie vescovili all'interno di un programma di più ampio respiro volto al consolidamento delle proprietà e dei possedimenti variamente dislocati sull'intero territorio valdostano. Il modello di riferimento, allo stesso tempo residenziale e fortificatorio, deve essere ricercato non in casi geograficamente isolati, ma all'interno delle trasformazioni e dello sviluppo urbanistico che coinvolge la *Civitas Augustana* nei primi due secoli dopo il Mille. La proliferazione all'interno della città di poderose strutture turrette con forti connotazioni residenziali, in particolar modo a ridosso delle mura e che sfruttavano antiche preesistenze, è l'esito di quel fenomeno d'imitazione del prestigio delle antiche sedi del potere.⁷⁷ Questi edifici rappresentano l'esordio di una nuova forma interpretativa degli spazi e dei luoghi della città. La loro costruzione denota la volontà di manifestare una precisa affermazione di superiorità arrivando a trasformare l'edificio in fulcro dinamico di connotazione del potere.⁷⁸ Peculiarità che coincidevano perfettamente con la funzione che dovevano svolgere le varie *domus episcopales* e in particolare quella di Issogne.

LA DOMUS FORTIS DEL VESCOVO NICOLA II BERSATORI (1327 - 1334)

Tra le varie figure vescovili che ebbero modo di occupare e gestire la *domus* di Issogne⁷⁹ spicca senza dubbio quella di Nicola II Bersatori poiché le vicissitudini e gli eventi che lo videro coinvolto furono decisivi per la radicale trasformazione dell'edificio. Dei ventuno vescovi che ressero la

cattedra tra il 1151, data della prima citazione della *domus episcopalis*, e il 1379, momento in cui, come vedremo, la giurisdizione di Issogne sarà infeudata a Yblet de Challant, Nicola II Bersatori è quello che ebbe il mandato più lungo, trentaquattro anni, il che probabilmente gli permise di intervenire con maggior ingerenza nelle scelte politiche e strutturali che riguardarono l'intero edificio. Egli era nipote di quel Nicola I Bersatori che aveva retto la diocesi circa trent'anni prima,⁸⁰ e discendeva da una famiglia di alto lignaggio, probabilmente i signori di Rivalta, che rappresentava nel XIII secolo l'*élite* di un'importante comune piemontese come Pinerolo.⁸¹ I Bersatori figurano più volte in tempi e luoghi diversi come ufficiali territoriali, giudici o castellani, dei Savoia in luoghi differenti dalla Valle di Susa all'alta Savoia, garantendosi con la loro disponibilità finanziaria e il loro stretto legame locale la collocazione in importanti apparati amministrativi.⁸² Le due figure vescovili, che tra l'altro s'inseriscono tra personalità rilevanti appartenenti alla famiglia dei Quart,⁸³ testimoniano pienamente il carattere e la strategia politico-amministrativa savoiarda che mirava ad ottenere un controllo interregionale attraverso un *entourage* di valenti personaggi con lo scopo di affermare e rinforzare il potere a livello locale. Nicola II Bersatori modificò il carattere residenziale e ostentativo della costruzione portandolo a una struttura con spiccati elementi distintivi fortificatori (fig. 14). I documenti, infatti, parlano solo da questo momento di una struttura *merlata et curtinata*,⁸⁴ confermando come l'aspetto precedente doveva essere di tutt'altro tipo.

La proprietà vescovile della casa forte è testimoniata da una serie di documenti, relativi a possedimenti e passaggi



15. Pianta del castello con evidenziate le strutture appartenenti alla domus fortis del vescovo Bersatori (elaborazione M. Cortelazzo).



16. Veduta dall'alto di una parte dell'area indagata archeologicamente con individuazione del muro di cinta appartenente alla domus fortis del vescovo Bersatori.

di proprietà, per tutto il periodo compreso tra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo circa. La maggior parte riguarda i contrasti sulle proprietà tra i vescovi e i signori di Verrès. Da questi si deduce che Aymonet de Verrès «avrebbe occupato il castello nel 1333-34 accusando il vescovo di aver corredato la torre di merli e di averla circondata di mura senza il suo permesso».⁸⁵ L'incursione dovette provocare danni notevoli determinando, di fatto, l'abbandono della casa forte da parte del proprietario.⁸⁶ Questa citazione si dimostra di notevole interesse poiché da un lato ci conferma come fino a quella data l'edificio fosse ancora di proprietà del vescovo, dall'altro ci attesta la presenza di una torre e di una cinta, con il relativo cortile, anche se distrutta in breve tempo (fig. 15). La cinta in

questione dovrebbe essere riferibile alla muratura riportata in luce nel corso dell'indagine eseguita verso valle rispetto al castello. La muratura identificata si sviluppa quasi parallelamente all'edificio, per poi piegare a 90° verso ovest, creando uno spazio angusto e ristretto adatto alla creazione di una porta o di un passaggio che tende a rispettare i criteri difensivi della poliorcetica (fig. 16). Come già in precedenza sottolineato, non si è in grado di stabilire se i due corpi presenti sul lato nord dell'edificio quadrangolare appartengano a un'unica fase oppure se si tratti di aggiunte collegate alla ristrutturazione e al potenziamento difensivo del castello nel periodo dei contrasti con i signori di Verrès. Certamente, nel primo trentennio del XIV secolo la *domus* sembra ormai aver acquisito l'aspetto di un vero e proprio



17. Primo piano del muro di cinta appartenente alla *domus fortis* del vescovo Bersatori da nord-est.



18. Fronte est del castello con le tracce dell'antico arco d'ingresso e dell'imposta dell'arco del primo ingresso.

castello. Questa trasformazione ha, con molta probabilità, uno stretto collegamento con le vicissitudini sui diritti di proprietà che l'edificio si trova a subire e la realizzazione della cinta ne costituisce un chiaro riferimento.

La sua costruzione presenta però alcuni aspetti di particolare interesse. Essa si colloca in una posizione molto prossima a quella già identificata per la struttura di terrazzamento di epoca romana. Il salto di quota viene, in questo caso, nuovamente sfruttato tanto che le due strutture si approssimano per un tratto fin quasi a coincidere. Il dislivello doveva essere piuttosto accentuato se anche più tardi, all'epoca di Georges de Challant, determinerà la posizione di una struttura muraria avente la doppia funzione di muro di terrazzamento e cinta. La direzione della cinta su tutto il lato nord deve essere letta in relazione alla presenza di un fossato o canale, oggi ancora esistente e funzionante. Non a caso Yblet de Challant farà edificare le latrine a salienti proprio al di sopra e la costruzione della torre d'angolo, cronologicamente ancora più tarda, rispetterà la presenza del canale facendolo transitare nel sottostante vano d'andito alle prigioni. L'esistenza del canale ci permette di ipotizzare che in tale zona, cioè il lato verso nord, fossero collocate tutta

una serie di attività artigianali che necessitavano della forza idraulica. In tal senso deve probabilmente essere letta la sequenza di arcate addossate alla cinta nella fase di Georges de Challant. In definitiva la *domus*, con la torre pertinente, di proprietà del vescovo Nicola II Bersatori, nel periodo che si riferisce al primo trentennio del XIV secolo, deve essere percepita come un luogo di difesa e molto meno come residenza. Dalla documentazione inoltre siamo in grado di comprendere da chi fosse abitata l'intera costruzione poiché nel corso dell'assedio risultano presenti all'interno *custodes dicte domus et familiares ipsius domini episcopi*.⁸⁷ L'impronta difensiva assunta dalla *domus* induce, infatti, Aymonet de Verrès a realizzare la sanguinosa incursione; evidentemente la portata delle *novitates* era tale da fargli considerare la realizzazione delle strutture come un gesto di sfida (fig. 17). Dopo l'incursione, il sito rimase occupato per alcuni mesi fino a quando, l'8 marzo 1334, Aimone di Savoia ordinò al balivo della Valle d'Aosta di obbligare Aymonet de Verrès a restituirla al vescovo. Pare però a questo punto che il vescovo non tornò ad abitarvi e l'intero complesso fu trascurato e lasciato a lento declino, forse proprio a causa dei gravi danni subiti nel corso dell'assedio.⁸⁸

Per comprendere come doveva presentarsi agli assalitori la struttura fortificata, dobbiamo utilizzare oltre alle indicazioni emerse nel corso dello scavo archeologico, di cui si è detto in precedenza, anche quelle piccole spie o lievi imperfezioni leggibili sulle pareti dell'edificio. Un aspetto che merita attenzione sono proprio le tracce osservabili sull'intonaco della facciata verso valle nella zona dell'arco d'ingresso (figg. 14 e 18). L'analisi della parete permette di individuare l'imposta di un'arcata perpendicolare alla parete stessa che, di fatto, costituisce la prima porta d'ingresso al castello. A fianco di questa traccia s'individua l'intera dimensione del varco di accesso, in seguito tamponato. A parte la chiusura dell'arco avvenuta in contemporanea con l'inserimento della finestra di cui si parlerà più avanti, esistono due fori nella parte superiore ai lati dell'arco, che permettono di ipotizzare una soluzione architettonica più articolata. Le due piccole aperture, visibili solo a una lettura ravvicinata, potevano essere funzionali allo scorrimento di catene che dovevano sorreggere una grande porta lignea manovrabile per ostacolare l'accesso al castello. La presenza di elementi lignei in questa parte del castello è riscontrabile anche dal documento che ci riferisce di quanto avvenuto durante l'assedio, poiché gli uomini armati del signore di Verrès vi appiccarono un incendio.⁸⁹ La parte interna dell'ingresso, soprattutto dove la realizzazione

di una successiva scala d'accesso ai vani interrati dell'antico blocco parallelepipedo ha completamente cancellato la soluzione originaria, evidenzia una distribuzione degli spazi che non concorda più con la presenza di un'entrata in senso est-ovest. Tale trasformazione deve aver necessariamente interessato la parte che si riferisce alle prigioni. La trasformazione così radicale ha rimosso ogni traccia di questa componente dell'edificio che, invece, viene citata più volte nei documenti e considerata di una certa importanza se ancora, come vedremo di seguito, nel 1379 il vescovo se ne riserva l'utilizzo. La residenza, o sarebbe meglio dire la fortificazione vescovile, vista la sua evoluzione strutturale, cessa di esistere verso il 1334 poiché parzialmente distrutta dall'incursione. Il vescovo sembra non ritornare a occupare il sito e il castello conosce un momento di stallo che per vari motivi sembra protrarsi fino all'ultimo decennio del XIV secolo (fig. 19).

IL CASTELLO DI YBLET DE CHALLANT (1390 – 1402)

Le sorti del castello mutano definitivamente quando il vescovo Giacomo Ferrandini delibera, il 15 giugno 1379, di infeudare la giurisdizione di Issogne, con la casa forte (*turris seu domus fortis*) e i diritti annessi, al cavaliere Yblet de Challant.⁹⁰ L'associazione *turris - domus fortis*, nonostante la frequente interscambiabilità presente nei documenti, ci conferma quanto era stato ipotizzato in merito all'organizzazione del complesso durante la proprietà del vescovo Bersatori. La casa forte e la torre, così come osservato in precedenza, paiono essere due elementi architettonicamente distinti ma strettamente collegati e compresenti. Sembra, quindi, che il nucleo fortificato fosse limitato a queste due sole strutture e che al momento dell'acquisizione da parte di Yblet de Challant il complesso mantenesse ancora molte delle caratteristiche più arcaiche. All'atto dell'investitura della signoria inoltre è citata una clausola con cui il vescovo si riservava l'uso delle prigioni che si sarebbero trovate sotto la sua casa forte.⁹¹ La condizione fissata dal vescovo acquista una nuova luce in base alle recenti informazioni ricavate dallo scavo archeologico. La posizione delle prigioni era stata fino ad ora sempre posta nella parte inferiore della grande torre nell'angolo a nord-est che è stata identificata, ma senza riscontri oggettivi, anche come "Torre del Vescovo".⁹² In realtà si è potuto dimostrare che il luogo delle prigioni diviene tale solamente a partire da una data posteriore all'epoca di Georges de Challant e da ricondurre agli interventi costruttivi di René de Challant. Le prigioni presenti sotto la torre angolare non sono quelle

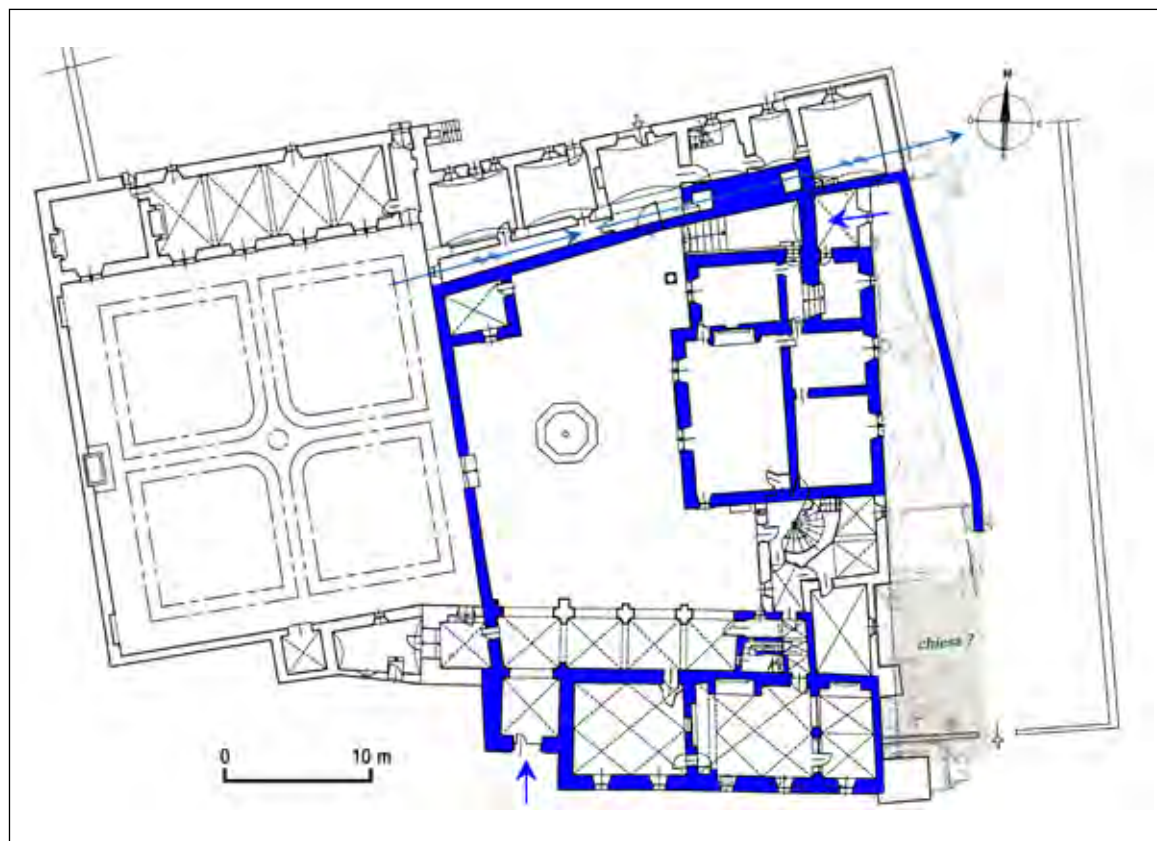


19. Ricostruzione virtuale della domus fortis del vescovo Bersatori vista da sud-ovest (elaborazione R. Focareta).

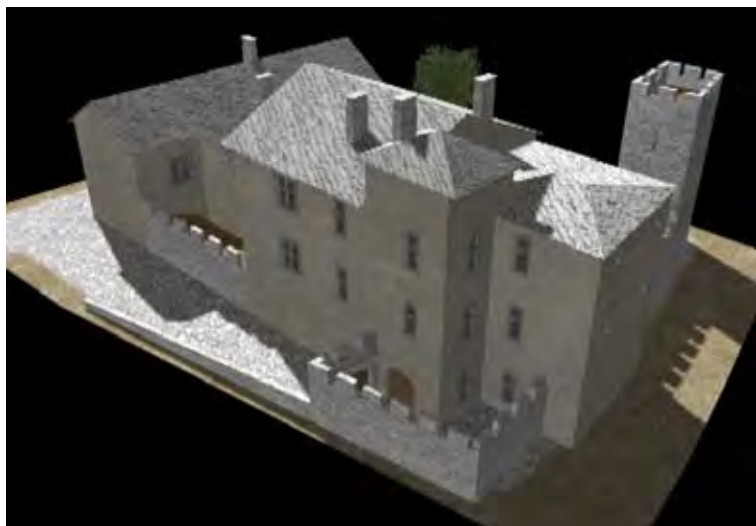


20. Traccia di finestra dipinta nel sottotetto del castello.

del vescovo citate nel documento poiché, stratigraficamente e fisicamente, la torre angolare è posteriore persino alla fase di Georges de Challant, come sembrano dimostrare, oltre ad una serie d'indizi che vedremo in seguito, anche le pareti decorate presenti nei sottotetti (fig. 20). Alla luce di queste considerazioni le carceri indicate nel documento, che il vescovo ritiene di doversi riservare, non potevano che trovarsi nei vani sottostanti il grande blocco centrale della *domus*, ricavate negli ambienti dove sono state portate alla luce le strutture riferibili all'impianto romano. Oggi tali spazi, che si presume fossero articolati in modo diverso, non sembrano recare alcuna traccia di un tale impiego. Questi vani, che dovevano essere sottostanti alla grande aula definita anche "salone di giustizia", sono citati in documenti della fine del Quattrocento, dove si parla di lavori pagati a operai per portare via la terra e le pietre dalle cantine del castello e del rifacimento delle volte sotto le sale del piano terreno, confermando quindi la loro esistenza prima delle ristrutturazioni per opera di Georges de Challant.⁹³ Il Giacosa riteneva che



21. Pianta del castello con evidenziate le strutture appartenenti alla fase costruttiva di Yblet de Challant (elaborazione M. Cortelazzo).



22. Ricostruzione virtuale del castello di Yblet de Challant vista da nord-est (elaborazione R. Focareta).



23. Ricostruzione virtuale del castello di Yblet de Challant vista da sud-est (elaborazione R. Focareta).

tale materiale fosse il risultato di un'inondazione del torrente Issogne [sic] che aveva riempito di pietre e fango le cantine. Quest'affermazione suscita, però, alcuni dubbi poiché un evento che provocasse una tale devastazione presupporrebbe quanto meno un forte stato di degrado della cinta, rendendo in questo modo possibile l'esonazione anche all'interno del castello. Che questo fatto possa essere accaduto o no nei termini descritti e soprattutto in quel periodo non modifica la tesi secondo cui le carceri dovessero trovarsi nell'edificio che il vescovo reputava come suo *domicilium*.⁹⁴

Fatte salve queste considerazioni e tornando invece alle traversie del complesso tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento è possibile affermare, sulla scorta di attestazioni documentarie, che Yblet de Challant prende possesso di una struttura molto degradata.⁹⁵ La sua ricostruzione non sembra essere immediata; le attenzioni di Yblet de Challant sono rivolte alla risistemazione del castello di Verrès che lo impegnerà fino al 1390. È lecito di conseguenza supporre che l'attività edilizia al castello di Issogne (fig. 21) vada posta in un periodo posteriore al 1390, ma con buona probabilità antecedente al 1409, data della sua morte, e forse non posteriore al 1402, data in cui egli cedette la signoria a Marguerite de Challant.⁹⁶ Si è ritenuto in un primo momento che Yblet de Challant desse inizio alla ricostruzione del castello di Issogne solo dopo il 1399, poiché unicamente da quella data egli ebbe la completa acquisizione del feudo.⁹⁷ Esiste però una diversa interpretazione che sostiene vi sia stata un'errata interpretazione di date poiché la prima infeudazione deve essere fatta risalire al 1379, perché Yblet è già menzionato come signore del luogo in ben tre documenti del 1380.⁹⁸

Il castello di Yblet de Challant sembra aver mantenuto, e probabilmente ripristinato, il muro di cinta già edificato dal vescovo Bersatori. Sempre a Yblet de Challant vanno ricondotte le parziali trasformazioni della zona d'ingresso e la realizzazione della torre delle latrine (fig. 22), al di sopra del canale che ancora oggi scorre nello stesso punto. Questo tratto esposto a

nord è frutto di una diversa e complessa articolazione di ambienti che si sono succeduti nel tempo. Una trasformazione degli spazi che dalla costruzione dei corpi di fabbrica nel XV secolo non ha mai avuto pause.⁹⁹ La presenza del canale ha certamente condizionato la sistemazione in questo settore di attività artigianali strettamente connesse allo sfruttamento della forza idraulica o di strutture la cui presenza d'acqua era funzionale allo smaltimento dei liquami come nel caso delle latrine. Di questo blocco strutturale si è discusso più volte assegnandolo agli interventi di Georges de Challant,¹⁰⁰ ma alcune particolarità e l'osservazione dei contatti tra i vari corpi di fabbrica permettono di ipotizzare una sua edificazione tempo prima. Se certamente il sistema architettonico può essere considerato all'avanguardia ed esempi simili devono essere ricercati in complessi di grande prestigio, quali il Palazzo dei Papi di Avignone,¹⁰¹ la Torre del Louvre o il Castello di Pierrefonds,¹⁰² si deve altresì constatare come la soluzione adottata, in merito alla dislocazione, si rivelasse quale puntuale accorgimento per esteriorizzare e isolare le latrine rispetto alle sale abitative. L'acqua che scorreva sotto i piccoli vani a salienti, per agevolare gli scarichi, costituiva il dispositivo per raccogliere le deiezioni che in tal modo erano immediatamente rimosse favorendo una costante pulizia e scongiurando la formazione di odori e miasmi. L'attenzione posta nell'edificazione di questo elemento all'interno del castello dimostra da un lato una precisa necessità d'igiene, cosa relativamente insolita per l'epoca, e allo stesso tempo il grado d'importanza che gli venne assegnato dedicandogli un intero corpo di fabbrica.¹⁰³

La parte costruttiva che certamente deve aver maggiormente impegnato Yblet è l'edificazione del corpo nobile a sud e il nuovo ingresso sempre sullo stesso fronte (fig. 23).¹⁰⁴ La porzione corrispondente verso est, costituita dalle due grandi arcate, non sembra appartenere alla stessa fase costruttiva. Il blocco degli ambienti del lato sud, così come colorato nello schema in pianta (fig. 21), doveva essere limitato alle due grandi stanze con l'androne d'ingresso e la torre verso ovest



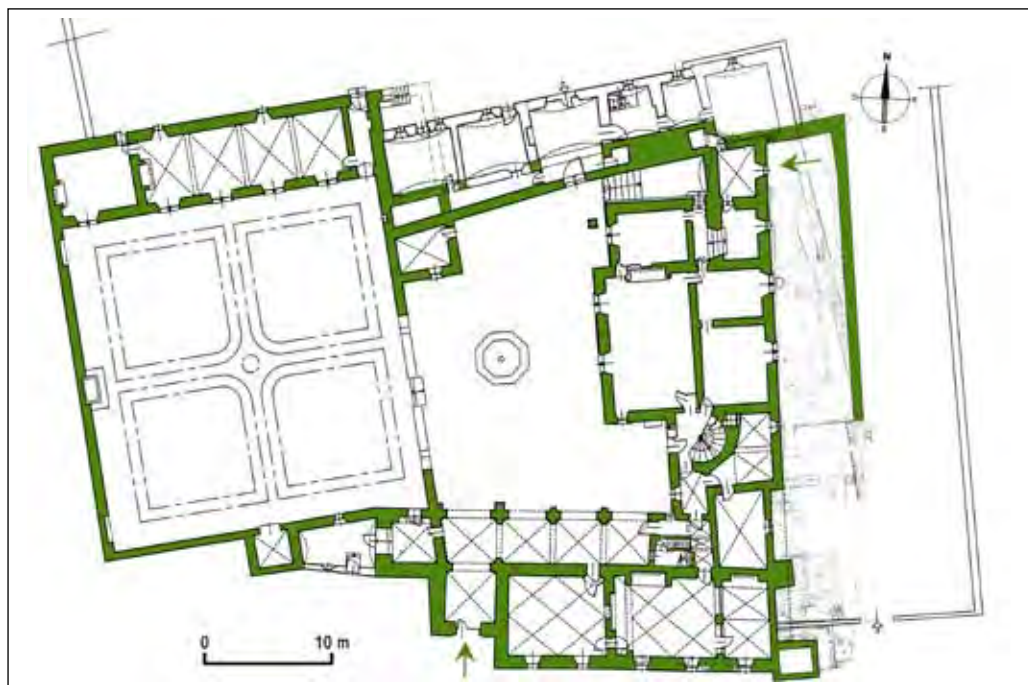
24. Cortile del castello. Veduta della parete con l'accesso al *viret* in cui risultano leggibili i diversi marcapiani.

mentre quasi certamente non esisteva il porticato sul cortile. Quest'edificio doveva svilupparsi in elevato almeno per due piani e certamente non raggiungere l'altezza attuale, riferibile sicuramente a Georges de Challant. Sul muro rivolto a nord, presente nell'ultimo loggiato, è visibile la traccia di quale doveva essere l'altezza del primo edificio mimetizzata sotto gli intonaci. Su questa parete una linea netta ma irregolare dimostra chiaramente una ripresa costruttiva che ha portato a sopraelevare di almeno un piano il fabbricato. La scala esterna a pianta quadrangolare era stata pensata per servire solamente i primi due piani; infatti la necessità di realizzare il collegamento per servire l'ultimo piano, costruito in seguito, ha condizionato lo schema delle rampe modificandone la progressione metrica, dovendo adattarsi alle nuove volumetrie e alle nuove quote pavimentali. Per lo stesso motivo sembra poco probabile che a questa fase debba anche essere ricondotto il porticato sul quale è collocata la cappella, che, com'è noto, alla data del 1499 doveva ancora essere edificata.¹⁰⁵

Un ulteriore importante elemento che, sulla base dei rappor-

ti stratigrafici tra le murature limitrofe, non è riconducibile al momento costruttivo di Yblet de Challant, è la caratteristica scala a chiocciola o *viret* monumentale. Essa costituisce, viceversa, l'ultima attività edilizia inserita nel corpo di collegamento tra la cosiddetta parte nobile e il nucleo antico. All'interno dei vani cantinati, la parte in fondazione di questa scala appartiene, senza ombra di dubbio, ad una fase costruttiva posteriore a tutti gli altri elementi circostanti con i quali viene a contatto. All'esterno, osservando la parete che dà verso il cortile, si nota come i marcapiani tra i tre corpi non presentino la stessa quota d'orizzonte (fig. 24). L'edificio che costituisce il raccordo tra i due corpi ha una quota di marcapiano che tenta di raccordare i due blocchi cui si va ad appoggiare. Il livello di questo marcapiano non corrisponde a nessuno dei due esistenti, così come non si trova a essere in asse con le quote delle finestre della scala a chiocciola che mostra chiaramente, anche in base alle tracce sull'intonaco esterno, il suo inserimento a posteriori.

Sull'edificazione di questa scala e sulle sue eventuali modifiche sono state formulate molteplici ipotesi, tutte basate però principalmente su aspetti stilistici considerando l'inserimento a posteriori o la sostituzione di finestre.¹⁰⁶ Al di là di queste pur sempre meritevoli considerazioni rimane un oggettivo dato di fatto, e cioè che strutturalmente il *viret* risulta essere posteriore alle costruzioni che lo circondano. Il corpo di raccordo nel quale fu inserito il *viret*, ampiamente modificato al tempo di Georges de Challant, doveva inizialmente collegare i due edifici, l'antico blocco parallelepipedo della *domus episcopalis* e la nuova ala a sud fatta edificare da Yblet de Challant. Al suo interno quindi non doveva esservi inserita una scala ma solo stanze e corridoi. Solo in un secondo momento, forse per la diversa destinazione d'uso dei due blocchi e una diversa organizzazione dei percorsi, si rese necessaria una scala indipendente, cioè la costruzione del *viret*, per il corpo più antico. Probabilmente nello stesso momento deve essere intervenuta anche la dismissione di una scala più antica, che serviva l'edificio vescovile, collocata nei pressi della torre antica. Attualmente esiste la traccia di una scala a chiocciola i cui rapporti stratigrafici con le strutture circostanti devono ancora essere pienamente chiariti. Essa potrebbe, di fatto, rappresentare la traccia di una scala più antica,¹⁰⁷ che verrebbe a collocarsi nei pressi dell'ingresso del castello e quindi essere funzionale al rapido raggiungimento dei vari piani dell'edificio. Non è un caso, forse, che proprio in questo settore del castello lo stesso Yblet de Challant fece collocare le latrine, destinando quindi tutta questa zona a funzioni di servizio.



25. Pianta del castello con evidenziate le strutture appartenenti alla fase costruttiva di Georges de Challant (elaborazione M. Cortelazzo).



26. Ricostruzione virtuale del castello di Georges de Challant vista da sud-ovest (elaborazione R. Focareta).

IL CASTELLO DI GEORGES DE CHALLANT (1494 - 1501)

L'attività di Georges de Challant è stata sempre percepita, a ragione, come abile opera di collegamento di corpi edilizi già esistenti. Tuttavia l'intenzione del priore doveva essere quella di realizzare un unico palazzo dallo stile all'apparenza uniforme. A questa data ormai il complesso presenta caratteristiche e morfologie prettamente residenziali (fig. 25); è una dimora signorile e non più una fortificazione così come, abbiamo visto, doveva essere ai tempi di Yblet de Challant.

La volontà di riunire i corpi di fabbrica è strettamente legata alla necessità di rendere omogenee le superfici interne e quelle esterne corredando le aperture, i marcapiani e quant'altro, di elementi lapidei che poco si discostano morfologicamente da quelli già esistenti. La scelta dei materiali è stata attenta e scrupolosa con il preciso intento di adeguarsi a ciò che già esisteva. Per lo stesso motivo si osserva una completa coerenza negli intonaci dal punto di vista cromatico.¹⁰⁸ Il risultato finale è stato di così alta qualità da rimanere in sostanza quasi intatto fino ai giorni nostri. Detto ciò, non significa che le operazioni svolte sul



27. Particolare dell'angolo a nord-est del castello al di sotto della torre, con evidenziate le varie cinte murarie portate in luce.



28. Muro di cinta che costituisce l'ampliamento verso est di quello precedente, realizzato rettificando il salto di quota verso valle, creando un preciso parallelismo con la fronte del castello.

castello da Georges de Challant vadano considerate come una semplice opera di *maquillage*; l'intervento edilizio sul castello fu viceversa intenso, per certi versi radicale e prolungato nel tempo. È possibile ritenere che la costruzione del loggiato con la realizzazione della cappella e la sopraelevazione di un piano di tutto il corpo sud abbiano modificato totalmente l'aspetto di questa porzione del castello; inoltre l'apparato decorativo, pur nella sua straordinaria qualità, ha ulteriormente foderato e occultato eventuali tracce delle aperture più antiche.

Allo stesso modo, il lato nord è interessato da edificazioni e inserimenti che determinano un completo stravolgimento. Per tutto il Quattrocento si deve immaginare per questo lato la presenza della torre delle latrine e verso ovest, probabilmente, la torre posta sull'angolo della cinta forse sopraelevata di un piano o due.¹⁰⁹ Queste due entità costruttive, che in un primo momento dovevano essere collegate da un semplice muro di cinta oltre il quale scorreva il canale, con la nuova attività edilizia di Georges de Challant, si uniformano a un'altezza di tre piani creando quel loggiato, speculare al lato sud, che ne conferma la contemporaneità esecutiva.

Un altro intervento di grande portata è l'abbattimento del muro di cinta sul fronte ovest e la realizzazione del grande giardino con la relativa sala, altrimenti definita "Camerone degli uomini d'arme". L'abbattimento di questo perimetrale stabilisce una nuova spazialità interna, portando la residenza agli standard europei richiesti per quei complessi in grado di poter ospitare personaggi di elevato rango sociale. Lo spazio che si viene a creare dilata la volumetria e le prospettive visive interne anche attraverso l'articolazione a vialetti del giardino all'italiana (fig. 26).¹¹⁰

Altro inserimento di considerevole portata, se si esamina la variazione spazio-volumetrica che comporta, è la realizzazione del doppio loggiato di collegamento, con le relative arcate sottostanti, tra il blocco arcaico della *domus episcopalis* e l'altra nuova porzione di loggiato che permette di accedere alla "Camera della contessina Jolanda". L'aspetto interessante di questo elemento strutturale è allo stesso tempo la sua essenziale funzionalità e la perfetta aderenza alle tematiche architettonico-decorative alla parte restante del complesso residenziale.

La grande torre angolare di nord-est, con le sue prigioni nei vani interrati, era stata comunemente assegnata alle fasi più arcaiche.¹¹¹ Edificata dopo l'ampliamento della cinta per opera di Georges de Challant, potrebbe in realtà costituire una delle attività edificatorie più importanti realizzate da René de Challant (fig. 27). Il nuovo muro di cinta, che costituisce l'ampliamento di quello precedente, venne realizzato rettificando il salto di quota verso valle, creando un preciso pa-



29. Linea di contatto tra la torre di nord-est e il muro della torre delle latrine.



30. Traccia di una finestra tagliata dalla costruzione dell'arcata.

rallelismo con la fronte degli edifici (fig. 28). Un controllo effettuato sulle murature ancora visibili nei sottotetti ha permesso di stabilire che questa torre è posteriore sicuramente alla costruzione di Yblet de Challant e anche alla fase costruttiva di Georges de Challant. Le sue murature si appoggiano, infatti, all'angolo di nord-est formato dalla torre delle latrine. La parete di quest'ultima è collegata alla torre da un'unica muratura, che sovrasta l'antico ingresso della *domus fortis*. Tutte queste pareti sono ricoperte da un intonaco uniforme che reca proprio nell'angolo a nord-est uno stemma, simile nei tratti a quelli presenti nel cortile.¹¹² Inoltre le porzioni di finestre ancora visibili sono inquadrare in cornici *trompe-l'oeil* di finta pietra o finto mattone (fig. 20). Questo stile decorativo è stato attribuito alle maestranze che operavano per Georges de Challant, ritenendolo con molta probabilità peculiare degli edifici da lui fatti edificare ai primi del Cinquecento. Infine è indicato un riferimento nell'inventario del 1565 nel quale si cita la stanza più alta di questa torre detta *chambre aulte de la tour aultrefois apellée du cuyr*, da cui sembra possibile intuire un cambiamento di destinazione d'uso e di conseguenza una costruzione non proprio recente.¹¹³ C'è ancora un altro aspetto da considerare: è stato osservato

a suo tempo che la cosiddetta "Torre del Vescovo" doveva essere molto più bassa e la sopraelevazione sia avvenuta con Georges de Challant.¹¹⁴ Anche in questo caso, per chiarire il problema, ci soccorre una lettura delle tracce e delle anomalie riscontrabili sulle murature. Tenendo a mente il contatto delle murature tra la torre e la parete intonacata di quella delle latrine e verificando tale contatto nella verticalità, cioè cercando una disomogeneità nella superficie dell'intonaco nella sequenza dei vari vani sottostanti, si evince che almeno fino al primo piano tale appoggio tra le murature esiste ed è veramente netto e preciso (fig. 29). Di conseguenza l'angolo della torre delle latrine con tutto il suo intonaco è stato, per un lungo periodo, libero da costruzioni, costituendo con molta probabilità l'angolo terminale verso nord-est del castello. Esistono, infine, altri elementi che tendono a confermare questa considerazione. Il muro di collegamento tra la torre d'ingresso, sul lato che dà verso il blocco primitivo della *domus* del vescovo il cui arco è ora tamponato, e la torre delle latrine presentano sia al primo piano sia al secondo, ampie aperture ad arco realizzate in rottura a fianco delle quali sono ancora visibili o intuibili tracce di finestre, deducibili in base alla presenza dei fori per le inferriate (fig. 30). Il muro

quindi doveva essere continuo, al più intervallato da una finestra che certamente doveva dare verso l'esterno, cioè verso l'area aperta dell'ingresso.

In definitiva, con la sua attività Georges de Challant tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento ottiene un complesso completamente rinnovato con un'attenta omologazione di tutti gli apparati, da quelli architettonici a quelli pittorici. Lo scopo è procurare agli eredi della carica comitale, leggasi il giovane Filiberto primogenito di Luigi di Challant, «una sede degna del prestigio di livello europeo ormai raggiunto dalla casata». ¹¹⁵ Si compie la trasformazione di un castello nel «più nobile palazzo che fosse in tutti i stati di Savoia». ¹¹⁶

1. Questo lavoro riprende in parte, approfondendo alcuni aspetti ed elaborando altri concetti, quanto a suo tempo pubblicato nel bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali del 2003-2004, DE GATTIS, CORTELAZZO, PERINETTI 2003/2004, pp. 170-179.

2. MANACORDA 2008, p. 117.

3. Queste considerazioni scaturiscono da costanti e serrate discussioni con l'architetto Gaetano De Gattis insieme al quale si sono condivisi molti dei temi affrontati in questo nuovo lavoro rispetto alla prima elaborazione; molto di quanto qui proposto appartiene anche a lui.

4. MANNONI e GIANNICHEDDA 1996, p. 249.

5. BARBERI 1999^a, p. 115.

6. CARANDINI 1985, p. 86.

7. TOSCO 2003, p. 47.

8. ORLANDONI 1995, p. 326. In questo lavoro venivano sottolineati molti degli aspetti qui presi in considerazione sia di carattere generale sia più di dettaglio, sui quali torneremo in seguito.

9. CAMBER 1973, pp. 252-256.

10. ORLANDONI 1995, in particolare il capitolo intitolato *Un'ipotesi su una struttura anomala: il castello vescovile di Issogne* (pp. 144-146 e le figg. 212-213) e quello su *Issogne al tempo di Ibleto di Challant*, pp. 326-333; ORLANDONI 1999, pp. 69-76. In quest'ultimo lavoro è pubblicata una pianta del castello con l'identificazione delle fasi costruttive (p. 70) che alla luce delle recenti indagini subisce una totale e radicale ricodifica.

11. La citazione è tratta da BORETTAZ 1999, p. 21, ma sia Maria Camber (1973) sia lo stesso Bruno Orlandoni (1995, in particolare si veda quanto riportato alla nota 18 di p. 334) avevano anch'essi proposto un'analogha osservazione.

12. Le campagne di scavo sono state realizzate tra marzo e luglio 2003 sotto la direzione dell'architetto Gaetano De Gattis. Una prima fase ha contemplato l'indagine nei vani appartenenti alle cantine del castello, alla est, in seguito l'intervento è stato esteso a tutto il settore esterno fiancheggiante le mura orientali all'interno del terrazzo che sovrasta la piazza.

13. L. VIÉRIN, *Che cosa è un cantiere-evento?*, in "Visibilia. Bulletin d'information Assessorat de l'Education et de la Culture", 3 (marzo 2007), p. 5.

14. Si vedano ad esempio le considerazioni espresse in occasione di un articolo volto a far comprendere il significato e il metodo di realizzazione dei

volumi della collana *Cadran Solaire* di cui lo stesso castello di Issogne ha fatto parte, DOMAINE, CORTELAZZO, FOCARETA, ZUBLENA 2005, pp. 37-43.

15. Le ricostruzioni furono realizzate dall'amico Roberto Focareta che, se fosse ancora qui tra noi, avrebbe certamente commentato com'era solito fare alla fine di ogni lavoro: «Schiacciato il tasto di invio, tutto è già tecnologicamente superato». Si può altresì aggiungere che molto spesso quest'assioma può valere in molti casi anche per un testo scientifico.

16. La bibliografia dei lavori di Rosanna Mollo è molto vasta ma per comprenderne la qualità e l'importanza è sufficiente sfogliare i risultati delle ricerche in uno dei primi lavori di sintesi al convegno sul bimillenario della città di Aosta svoltosi nel 1975 e la discussione che a esso è seguita con gli interventi di grandi nomi dell'archeologia italiana quali, tra gli altri, Nino Lamboglia, Piero Barocelli e Mario Mirabella Roberti, cfr. MOLLO MEZZENA 1982, pp. 205-315; per la discussione pp. 342-350.

17. Prefazione di Teresa Charles in CORNI 2004, p. 9.

18. *Ibidem*.

19. Negli archivi della Soprintendenza sono conservate una serie di immagini fotografiche in B/N e alcune diapositive a colori dell'intervento. Nella dicitura Ricerche/Scavi della scheda fotografica, oltre alle date citate sopra nel testo, è sempre riportata tra parentesi l'indicazione Mollo - Mezzena. Si coglie l'occasione per ringraziare gli uffici competenti della Soprintendenza per la disponibilità dimostrata e la Direzione restauro e valorizzazione per la concessione della pubblicazione delle immagini.

20. MOLLO MEZZENA 1982, pp. 205-315 (in part. pp. 310-311 e fig. 97). Il riferimento a un livello di tarda età repubblicana non ha però trovato riscontri tra i materiali provenienti da quell'indagine e conservati nei magazzini della Soprintendenza. Tali materiali furono osservati a seguito delle campagne di scavo del 2003.

21. Per una disamina sulle varie segnalazioni delle steli e sui vari problemi legati alle loro sistemazioni all'interno del castello BORETTAZ 1999, p. 17, ma anche BORETTAZ 1995, p. 7 e nota 5. Si veda anche quanto in MOLLO MEZZENA 1982, nota 143 a p. 310.

22. BOSON 1951^a, p. 42. La stessa osservazione compare già in BORETTAZ 1999, p. 33, nota 5.

23. Precise considerazioni sulla presenza delle due iscrizioni sono in BORETTAZ 1995, p. 7 in particolare nota 5, nella quale si fa riferimento a documenti del fondo Challant presso l'Archivio storico regionale di Aosta da cui è tratto il riferimento (FC 239 / 20). La stessa problematica è poi ripresa con maggiori approfondimenti e nuove precisazioni in BORETTAZ 1999, p. 17. Nel volume sulle iscrizioni funerarie di *Augusta Praetoria* della seconda non è fatta menzione così come non risultano segnalati nella bibliografia i riferimenti a Jean-Claude Mochet (MOCHET [1650 circa] 1968, p. 82), relativi alla citazione del ritrovamento della stessa, CAVALLARO e WALSER 1988, pp. 96-97.

24. CAVALLARO e WALSER 1988, p. 96-97. L'epigrafe recita: *D(is) M(anibus) / CASSIAE / PRISCAE / CASSIUS / KARICUS / NUTRICI / BENE-ME/RENTI* [Agli dei Mani di Cassia Prisca. Cassius Karicus alla sua nutrice che bene ha meritato].

25. Sui modelli di organizzazione del territorio e sulle modalità di assegnazione dei terreni agricoli MOLLO MEZZENA 2000, pp. 149-199.

26. Siamo infatti ben lontani dal dover pensare che potessero esistere grandi complessi fondiari. Jacopo Ortalli ritiene infatti che «nell'Italia del nord, in termini generali, non si sia mai affermata un'organizzazione fondiaria e produttiva basata sulle grandi ville a conduzione schiavistica, di governo

per proprietà terriere di rilevante ampiezza, del tipo delineato dalla trattativa varroniana... Attraverso bonifiche, centuriazioni, riassetto agrari, la colonizzazione conferì infatti allora alla maggior parte dei terreni più fertili e pianeggianti del nord uno stabile ordinamento, fondato su un popolamento di individui prevalentemente liberi, sparso e capillarmente diffuso nelle campagne: ordinamento in cui doveva dominare un tipo di conduzione diretta, su base familiare, di piccole e medie proprietà fondiarie sfruttate a coltura mista, in primo luogo finalizzate all'autosufficienza materiale e all'autosostentamento economico», ORTALLI 1996, pp. 9-20, in part. pp. 1-2.

27. ORTALLI 1996, p. 11.

28. MOLLO MEZZENA 2000, p. 164.

29. MOLLO MEZZENA 1982, p. 311.

30. CAVALLARO 2004, pp. 261-269, in particolare p. 261.

31. CAVALLARO 2004, p. 261.

32. Cfr. il paragrafo successivo.

33. WARD-PERKINS 2008, pp. 53-54 e *passim*.

34. BROGIOLO e CHAVARRIA 2005, p. 43.

35. WICKHAM 2009, p. 505, ma si veda in particolare il paragrafo 8.2, *La villa rurale in Occidente e i suoi problemi*, alle pp. 498-514.

36. Si vedano oltre, nel paragrafo successivo, le considerazioni in merito al territorio cui doveva far capo la chiesa per la cura d'anime di questo tratto della valle.

37. Può essere interessante in proposito riportare quanto afferma Cris Wickham in merito ai meccanismi dei mutamenti insediativi subiti dalle ville romane in Occidente: «Alcune furono semplicemente abbandonate, talvolta dopo incendi, talvolta anche come conseguenza di guerre, [...] altre perdettero regolarmente il loro aspetto monumentale e divennero dei semplici centri aziendali, [...] in altri casi le ville furono rimpiazzate da chiese o monasteri: questo poteva avvenire perché l'intero complesso fondiario veniva donato a una chiesa che lo rimodellava in istituzione ecclesiastica, o anche perché il proprietario della villa aveva costruito all'interno del complesso una chiesa, che fu l'unico edificio a sopravvivere a un successivo abbandono, o anche perché la villa abbandonata fu (come succedeva spesso) trasformata in cimitero, a cui in seguito fu associata una chiesa», WICKHAM 2009, p. 507.

38. AUGENTI 2003, p. 289. Si vedano tuttavia anche i molti altri articoli inseriti, soprattutto per la parte piemontese, nello stesso volume: *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*.

39. «A noi archeologi manca (o perlomeno manca a chi scrive) l'esperienza vissuta di un crollo politico e militare che comporti una regressione in tutti i campi. Sarebbe interessante capire le ragioni di questo impoverimento collettivo, un impoverimento materiale e certamente anche morale (cosa che non implica necessariamente una regressione economica o demografica)», VEYNE 2008, pp. 603-609, in part. p. 603.

40. BORETTAZ 1995, p. 7; ID. 1999, p. 17.

41. BOSON 1951^a, pp. 4 sg.

42. MOR 1958, pp. 239-316.

43. BORETTAZ 1999, p. 18.

44. Per la bibliografia relativa ai documenti citati si rimanda a BORETTAZ 1999, p. 33 note 7, 8 e 12.

45. Si veda a titolo esemplificativo la seguente bibliografia: AZZARA 2001, pp. 9-16; BROGIOLO e CHAVARRIA 2003, pp. 9-37; BROGIOLO, CANTINO WATAGHIN, GELICHI 1999, pp. 487-540; per la Valle d'Aosta PERINETTI 2004, pp.

294-302; per il Piemonte: PANTÒ e PEJRANI BARICCO 2001, pp. 17-22, 30-35 e 40-42; per la Liguria FRONDONI 2001, pp. 759-791; per la Svizzera: SENNAHAUSER 2001, pp. 177-197; per la Francia: REYNAUD 1999, pp. 83-100.

46. La datazione di queste sepolture è molto incerta in quanto non esistono elementi tipologici legati al rito di sepoltura né tantomeno oggetti di corredo. Cronologicamente non esistono, di fatto, dati oggettivi per poterle collocare all'età tardo-antica piuttosto che a quella pienamente medievale.

47. SAXER 1999, p. 41.

48. BONNET e PERINETTI 2005, pp. 180-194.

49. PERINETTI 1985, pp. 160-174.

50. BARBERO 2000, p. 21.

51. DOMAINE, CALCAGNO e CORTELAZZO 2008, pp. 112-138, in particolare le pp. 128-130. Si veda inoltre per un'analisi più ampia che abbraccia i secoli compresi tra l'XI e il XIII secolo CORTELAZZO 2010.

52. MALANDRONE 1995, p. 38.

53. Si vedano anche le recenti puntualizzazioni di Giuseppe Sergi sul "Governo Sabauda" in SERGI 2008, pp. 29-62, in particolare pp. 42-46.

54. DUC 1884, XXXIV, Carta de Essyogny, p. 53 (235). Anche in un altro documento, di circa quarant'anni più tardo (1281) il luogo viene citato come *Villa de Exuegni*, BORETTAZ 1993, pp. 27-39.

55. Il fenomeno delle villenove o dei borghi franchi è in ogni caso molto più complesso e sembra investire solo marginalmente il territorio valdostano. Per una disamina sui borghi franchi in territorio piemontese, PANERO 1988. Per la Valle d'Aosta si veda la problematica connessa al borgo fortificato di Villefranche a Quart, RIVOLIN 1998^b, pp. 189-206.

56. WICKHAM 2009, p. 505.

57. È interessante quanto osservato in BORETTAZ 1999, p. 20, circa la presenza di quest'aula (*in aula de Yssiogni*), nella quale gli abitanti del luogo portavano gli orsi cacciati nella boscaglia, per ricevere in cambio una ricompensa. Recenti studi sulle ossa animali recuperate durante le indagini stratigrafiche all'interno dei castelli valdostani (Quart, Cly ad esempio), mostrano una consistente presenza di fauna selvatica che era macellata e cucinata. Tra i frammenti d'osso recuperati, piuttosto frequente è proprio l'attestazione di orso e in particolare di alcune sue parti, quali teste e zampe, che potrebbero proprio essere o la traccia di questa prassi legata alla richiesta di una ricompensa o nel caso di Quart, poiché l'orso compare nello stemma araldico della famiglia, suggerire la presenza di orsi allevati nel castello o di trofei di caccia CORTELAZZO 2005, pp. 74-97. La concessione della caccia all'orso comportava tributi che erano di alto valore simbolico, « essi consistevano soprattutto in parti di selvaggina. Tra esse, quelle più spesso destinate all'omaggio signorile erano la testa e le zampe di orsi. [...] La testa, sede dell'intelligenza che controlla il resto del corpo, è anche la sede di zanne [...], ovvero le armi dell'animale (nel caso dell'orso anche le zampe sono armi) », GALLONI 1993, pp. 81-82. Per una storia culturale della figura dell'orso, PASTOUREAU 2008.

58. BORETTAZ 1999, p. 19.

59. In merito a problematiche legate alla non corrispondenza tra dato archeologico e dato ricavato da attestazioni documentarie Daniele Manacorda sottolinea come «la certezza del dato storico non implica la sua visibilità archeologica e, viceversa, la presunta "oggettività" del dato archeologico non implica la "certezza" della sua spiegazione», MANACORDA 2008, p. 63.

60. Orlandoni ritiene in merito al campanile che fino al 1497 fosse ancora isolato rispetto al castello, ORLANDONI 1999, p. 73.

61. ORLANDONI 1999, pp. 74-75. Un altro interessante riferimento è dato in BORETTAZ 1999, nota 96, il quale cita che nell'inventario del 1565 si

- specificava che la *chambre des cuisiniers* si trovava *de la part et ouprès de l'église* (tratto da FRUTAZ 1963, p. 219).
62. BARBERI 1999^a, figura a p. 79.
63. ORLANDONI 1995, p. 118 e p. 144.
64. La gestione giurisdizionale della signoria di Cogne da parte del vescovo, soprattutto nel rapporto tra comunità, allevamento del bestiame e allepoggi, è stata con efficacia messa in luce in GERBONE 1993, pp. 161-193.
65. FRUTAZ 1998, p. 301.
66. Una *domus episcopalis* è citata, sempre nello stesso documento, anche per Doues: *Capellam de Donia [Dovia] cum appenditiis suis et ceteris que ad episcopalem domum in ipsa Uilla pertinent*, CIBRARIO 1853, coll. 275-276.
67. Id. 1853.
68. In questo periodo secondo la cronotassi del Frutaz compare come vescovo Gualberto (*Walbertus, Vualbertus, Valbertus, Walpertus*, Gualbert) 1186-1212. È difficile immaginare che avendo il beneplacito per realizzare la costruzione, la mensa vescovile possa averla edificata solamente oltre venticinque anni più tardi con il successivo vescovo Giacomo (*Jacobus*, Jacques 1213-1219), FRUTAZ 1963, p. 298.
69. ZANOTTO 1975, p. 84.
70. In proposito si rileva come, con riferimento alle considerazioni in precedenza avanzate sull'istituzione delle parrocchie rurali, proprio accanto all'odierno edificio che identifica l'antico *castrum* vescovile, sorga l'attuale chiesa parrocchiale dedicata a sant'Orso. La consacrazione della nuova chiesa avvenne, da parte del vescovo Gualberto, nel 1202, RODDI 1987, pp. 361-490, in part. p. 398, nota 37.
71. In proposito si deve osservare come già verso la metà del XII secolo il vescovado possedesse a Cogne una miniera d'argento, RODDI 1987, in part. p. 395, nota 27.
72. Id. 1987, pp. 391-392, nota 12.
73. ZANOTTO 1975, p. 84.
74. Il problema delle proprietà vescovili legate a edifici fortificati in Valle d'Aosta presenta aspetti di notevole interesse e richiederebbe studi specifici. Accanto ai casi citati di Issogne e di Cogne si devono ricordare anche la *domus episcopalis apud Chalvenzo* (Charvensod) citata per la prima volta nel 1305 e la *domus episcopalis* di *Donia* [Dovia] probabilmente riconducibile al castello di Rhins a Roisan citata nella bolla papale di Eugenio III del 1151, ZANOTTO 1975, p. 78 e p. 134.
75. ZANOTTO 1975, p. 155.
76. DE GATTIS, BOVET, CORTELAZZO 2006, pp. 134-143.
77. Si veda nello specifico per le considerazioni sull'imitazione dei modelli costruttivi urbani il paragrafo *Imitazioni di un modello urbano?*, in DOMAINE, CALCAGNO, CORTELAZZO 2008, pp. 112-138, per il paragrafo in questione pp. 134-136.
78. Sui modelli costruttivi delle torri urbane e le loro imitazioni ed esportazioni in aree rurali SETTIA 1988, pp. 155-171; SETTIA 1981, pp. 273-297; SETTIA 1986, pp. 325-330; COMBA 1986, pp. 317-324.
79. Secondo la cronotassi del Frutaz i vescovi che si avvicendarono nella conduzione della *domus episcopalis* a partire dalla sua prima citazione furono i seguenti: Arnolfo (1152-1158), Guglielmo di La Palud (1161-1170), Aimone di Porta S. Orso (1170-1176), Guido (1180-1185), Valbertus (1186-1212), Jacobus (1213-1219), Bonifacio (1220-1243), Rodolfo Grossi (1243-1246), Pietro di Pra (1246-1256), Pietro di Etroubles (1258-1259), Pietro del Palazzo (1260-1263), Umberto di Villette (1266-1272), Aimone di Challant (1272-1273), Simone di Duin (1275-1283), Nicola I Bersatori (1283-1301), Emerico I di Quart (1302-1313), Ardizzone di Pont-Saint-Martin (1314-1327), Nicola II Bersatori (1327-1361), Emerico II di Quart (1361-1375), Bonifacio di Challant (1375-1376), Giacomo Ferrandini (1376-1399).
80. Informazioni sull'attività del vescovo Nicola I Bersatori sono in ORLANDONI 1995, p. 147, nota 28; a costui, e non a Nicola II Bersatori, viene attribuita dallo stesso autore la trasformazione della *domus* di Issogne «in vero e proprio castello».
81. CASTELNUOVO e GUILLERÉ 2000, pp. 33-125.
82. Id. 2000, p. 97 e p. 92, nota 214.
83. Accenni sui rapporti tra i Bersatori e i Quart si trovano in RIVOLIN 1998^a, pp. 115-121.
84. BORETTAZ 1995, p. 7, nota 10; BORETTAZ 1999, p. 19, nota 25. Il documento che riporta tale citazione è il seguente: Aosta, Archives historiques régionales, Fonds Challant, 127/IA/6.
85. Aymonet de Verrès è figlio e successore di Rolet come osservato in BORETTAZ 1999, p. 19, diversamente invece ORLANDONI 1995, p. 144.
86. ORLANDONI 1995, p. 144. Egli ritiene che nel momento in cui Yblet de Challant diviene proprietario dell'edificio questo fosse *notorie ruinosus* e che la frequentazione del sito da parte dei vescovi fosse già venuta a mancare dalla metà del Trecento circa.
87. BORETTAZ 1993, p. 35, nota 40.
88. Cfr. Id. 1993, nota 85.
89. *Immisso in portis dicte domus incendio et eas comburendo*; cfr. Id. 1993, nota 85.
90. BORETTAZ 1999, p. 20; l'autore precisa in modo esaustivo i motivi di tale alienazione indicando inoltre quali furono i vari atti e le varie vicissitudini che intercorsero tra il 1334 e il 1379.
91. Id. 1999, p. 20.
92. ORLANDONI 1995, p. 144; ORLANDONI 1999, p. 69; BORETTAZ 1999, p. 20 che solleva però alcune perplessità già indicando sulla base di analisi superficiali precise cronologie relative che stabilivano una posteriorità della torre d'angolo rispetto ai corpi di fabbrica adiacenti, cfr. anche nota 33.
93. Si veda quanto in GIACOSA 1968, p. 18. In proposito riporta anche un passo del De Tillier nel quale si accenna alla costruzione a monte del maniero di un solido bastione per rompere le acque. CAMBER 1973, p. 254, riferisce anche, sempre in merito alla stessa notizia, che uno dei lavoratori o il capomastro esecutori dei lavori si chiamava Vignial de Vallexa.
94. BORETTAZ 1999, p. 34, nota 42.
95. *Ypse locus de Ysognia ac etiam domicilium dicte turris est notorie ruinosus*, BORETTAZ 1999, p. 34, nota 42.
96. Yblet de Challant aveva già assegnato la signoria a suo fratello naturale Pierre nel 1385.
97. ORLANDONI 1987, p. 208 e nota 45. Egli fa riferimento ad una fonte citata da DE TILLIER [1737] 1966, p. 191. Su questa linea anche CAMBER 1973, p. 252.
98. Si vedano le considerazioni in BORETTAZ 1999, p. 35, nota 54.
99. Un recente intervento, finalizzato alla sistemazione di questi spazi come sale ricettive per il pubblico, ha visto la realizzazione di un'analisi stratigrafica dell'interno blocco di edifici presenti su questo lato, i cui esiti sono conservati sotto forma di relazione presso l'Archivio della Soprintendenza, Direzione restauro e valorizzazione, CORTELAZZO 2008.
100. Si confronti da ultimo ORLANDONI 1999, pp. 72-73.
101. Può essere interessante sottolineare il fatto che Georges de Challant

tra il 1454 e il 1455 risulta iscritto all'Università di Avignone rimanendovi fino al 1458-1459, LA FERLA 1999, pp. 41-49, in part. p. 41.

102. Un interessante lavoro sulle problematiche legate all'igiene nei castelli medievali è in MESQUI e FAUCHÈRE 1992, pp. 45-74. Inoltre si veda anche VIOLLET LE DUC 1856, s.v. *Latrines*.

103. Una struttura simile destinata all'uso di latrina a salienti, ma di epoca più tarda (XVI secolo ?) è riscontrabile anche nel castello di Saint-Pierre lungo il muro perimetrale nord accanto alla torre aggettante.

104. In proposito in BORETTAZ 1999, p. 35, nota 57, si menziona un documento redatto l'8 giugno 1436 a Issogne *ante portam anteriorem domus fortis dicti loci Yssognie et ante portam anteriorem turris eiusdem*, che fa pensare a due ingressi, l'uno per la casaforte, l'altro per la torre. Egli inoltre aggiunge che il muro di cinta formava un cortile – sul quale probabilmente si aprivano gli ingressi ai vari corpi – come documentato in un atto del 1441 redatto *in platea iuxta murum claustrum domus fortis Yssognie*.

105. Questa tesi era già stata avanzata in ORLANDONI 1995, pp. 330-331 ed è illustrata in una ricostruzione ipotetica (fig. 489), che ci trova sostanzialmente d'accordo ad eccezione della mancanza della torre delle latrine, della presenza della torre d'angolo a nord-est e dell'inserimento del *viret*. Altro elemento dubbio è la presenza della torre verso il giardino a sud-ovest della cui esistenza all'epoca di Yblet de Challant si nutrono forti perplessità, essendo più propensi a riferirla al momento di edificazione del loggiato di cui costituirebbe la testata verso ovest. Questa perplessità, che era già stata sollevata nella prima edizione di questo lavoro (DE GATTIS, CORTELAZZO, PERINETTI 2003-2004, pp. 170-179, nota 26), sembra aver

trovato una conferma negli esiti delle nuove ricerche documentarie effettuate da Bruno Orlandoni e presentate in occasione di questo convegno; cfr. il contributo di Orlandoni in questo volume.

106. ORLANDONI 1995, pp. 330-331.

107. In questo senso anche CAMBER 1973, p. 254.

108. In proposito Noemi Gabrielli riteneva che «i dipinti murali di Issogne furono eseguiti tutti in un volgere di anni che si può circoscrivere entro l'ultimo quarto del secolo XV e il primo decennio del XVI», cfr. GABRIELLI 1959, p. 51.

109. Sull'esistenza di questa torre nelle fasi precedenti si veda quanto riportato alla nota 105.

110. BARBERI 1999^b, p. 149.

111. Si veda l'ipotesi di lettura proposta in ORLANDONI 1999, p. 70, nella quale viene identificata come «Torre del Vescovo» (XII sec. ?) di cui si è già discusso in precedenza.

112. In proposito risulta interessante un passo di Pietro Giacosa nel quale si dice che «la torre di mezzo... mostra sull'alto della parete prospiciente l'androne una apertura decorata di pitture che fu evidentemente una finestra». GIACOSA 1968, p. 17. Tale apertura potrebbe essere quella presentata in fig. 20.

113. BORETTAZ 1999, p. 25 e nota 108. Egli accenna anche alla probabile esistenza di merli con stemmi.

114. ORLANDONI 1999, p. 73.

115. BORETTAZ 1993, p. 26.

116. VESCOVI [1638] 1969, p. 76.

BIBLIOGRAFIA

- AUGENTI, 2003 - A. AUGENTI, *Le chiese rurali dei secoli V-VI: il contesto topografico e sociale*, in "Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo", a cura di G. P. BROGIOLO, 9° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Garlate 26-28 settembre 2002, Mantova 2003, pp. 289-294
- AZZARA, 2001 - C. AZZARA, *Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettiva di ricerca*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia Settentrionale*. a cura di G. P. BROGIOLO, 8° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia Settentrionale. Garda 8-10 aprile 2000, Mantova, 2001, pp. 9-16
- BARBERI 1999a - S. BARBERI, *Il castello oggi. Catalogo-guida*, in *Il Castello di Issogne in Valle d'Aosta. Diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo*, a cura di S. BARBERI, Torino 1999, pp. 115-152.
- BARBERI 1999b - S. BARBERI, *Declino e rinascita nel corso del XIX secolo*, in *Il castello di Issogne in Valle d'Aosta. Diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo*, a cura di S. BARBERI, Torino 1999, pp. 77-94
- BARBERO 2000 - A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000
- BONNET - PERINETTI 2005 - Ch. BONNET - R. PERINETTI, en collaboration avec M. CORTELAZZO, *Deux nouvelles églises paléochrétiennes de la Vallée d'Aoste*, in *Rivista di Archeologia Cristiana. Anno LXXX - 2004*, Città del Vaticano, 2005, pp. 180-194
- BORETTAZ 1999 - O. BORETTAZ, *Il castello, la comunità, i signori*, in *Il castello di Issogne in Valle d'Aosta. Diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo* a cura di S. BARBERI, Torino 1999, pp. 17-39.
- BORETTAZ 1995 - O. BORETTAZ, *I graffiti nel castello di Issogne in Valle d'Aosta*, Quaderni di Cultura Alpina, Ivrea 1995
- BORETTAZ 1993 - O. BORETTAZ, *Una dinastia minore nella Valle d'Aosta medievale: I signori di Verrès (secoli XIII-XIV)*, in *Histoire et culture en Vallée d'Aoste*, Melanges offerts à Lin Colliard, Quart 1993, pp. 27-39
- BOSON 1951 - J. BOSON, *Le Château d'Issogne*, Novara 1951
- BROGIOLO - CANTINO WATAGHIN - GELICHI 1999 - G.P. BROGIOLO - G. CANTINO WATAGHIN - S. GELICHI, *L'Italia Settentrionale*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Ecole Française de Rome - 19 marzo 1998), Città del Vaticano, 1999, pp. 487-540
- BROGIOLO - CHAVARRIA ARNAU 2005 - G.P. BROGIOLO - A. CHAVARRIA ARNAU, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze 2005
- BROGIOLO - CHAVARRIA 2003 - G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA, *Chiese e insediamenti tra V e VI secolo: Italia settentrionale, Gallia Meridionale e Hispania*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo. 9° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo*. Garlate, 26-28 settembre 2002, Mantova, 2003, pp. 9-37;
- CAMBER 1973 - M. CAMBER, *La struttura del castello di Issogne prima del rifacimento ad opera di Giorgio di Challant*, in "Archivum Augustanum", VI (1973), pp. 252-256
- CARANDINI 1985 - A. CARANDINI, *Relazione di uno scavo per ora inesistente*, in "Restauro e Città", I, 2, 1985, pp. 79-88.
- CASTELNUOVO - GUILLERÈ 2000 - G. CASTELNUOVO - C. GUILLERÈ, *Les finance et l'administration de la maison de Savoie au XIIIe siècle*, in "Pierre II de Savoie. 'Le Petit Charlemagne' († 1268)", Études publiées par B. ANDENMATTEN - A. PARAVICINI BAGLIANI - E. PIBIRI, Fondation Humbert II et Marie José de Savoie - Cahiers lausannois d'histoire médiévale 27, Lausanne 2000, pp. 33-125
- CAVALLARO 2003 - A.M. CAVALLARO, *Territorio e insediamenti in Valle d'Aosta in età romana e tardo antica*, in "Bulletin d'Etudes Préhistoriques et Archéologiques Alpines, Actes du X° Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Cogne - Vallée d'Aoste - I - 12-13-14 septembre 2003, pp. 261-269.
- CAVALLARO - WALSER 1988 - A.M. CAVALLARO - G. WALSER, *Iscrizioni di Augusta Pretoria*, Aosta 1988
- CHARLES 2004 - T. CHARLES, *Prefazione* a "Aosta antica - Aoste antique. La città romana - La cité romaine" di F. CORNI, Aosta 2004, p. 9
- CIBRARIO s.d. - L. CIBRARIO, in *Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti (H. P. M.) Chartarum-II*, coll. 275-276
- COMBA 1986 - R. COMBA, *Tours e maison fortes dans les campagnes médiévales italiennes. État présent des recherches*, "La maison forte au moyen âge", Table ronde (Nancy - Pont-à-Mousson, 31 mai - 3 juin 1984) CNRS, Paris 1986., pp. 317-324
- CORTELAZZO 2010 - *Simbologia del potere e possesso del territorio: le torri valdostane tra XI e XIII secolo*, in "Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines", Numéro spécial consacré aux "Actes du XII° Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité", Yenne - Savoie, 2 au 4 octobre 2009, Aosta 2010, pp. 219-243.
- CORTELAZZO 2005 - M. CORTELAZZO, *Contesti stratigrafici dalle indagini archeologiche (XII-XIII/metà XIV/fine XVI secolo)*, in AA.VV. *Il Castello di Quart*, Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali, vol. 2, 2005, pp. 74-97
- DE GATTIS G. - BOVET - CORTELAZZO 2006 - DE GATTIS - F. BOVET - M. CORTELAZZO, *Il Castello di La Mothe in comune di Arvier*, in Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali, vol. 3, 2006, pp.134-143
- DE GATTIS - CORTELAZZO - PERINETTI 2003/2004 - G. DE GATTIS - M. CORTELAZZO - R. PERINETTI, *Dallo scavo archeologico all'analisi architettonico-strutturale: il caso del castello di Issogne*, in Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali, vol. 1, 2003/2004, pp. 170-179.
- DOMAINE - CALCAGNO - CORTELAZZO 2008 - R. DOMAINE - E. CALCAGNO - M. CORTELAZZO, *Il complesso fortificato di Tour Néran a Châtillon: tra dinamiche d'incastellamento e tecniche costruttive*, in Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali, vol. 5, 2008, pp.112-138
- DOMAINE - CORTELAZZO - FOCARETA - ZUBLENA 2005 - R. DOMAINE - M. CORTELAZZO - R. FOCARETA - E. ZUBLENA, *La collection "Cadran Solaire"*, in Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali, vol. 2, 2005, pp. 37-43
- DUC 1884 - J.A. DUC, *Cartulaire de l'Évêché d'Aoste (XIIIe siècle)*, Torino 1884
- FRONDONI 2001 - A. FRONDONI, *Battisteri ed Ecclesiae Baptismales della Liguria*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi. Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana. Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia. 21-26 settembre 1998*, Bordighiera 2001, pp. 759-791
- FRUTAZ 1998 - A.P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Aosta 1998
- FRUTAZ 1963 - F.G. FRUTAZ, *Inventaire du Château d'Issogne en 1565*, in "Bulletin de l'Académie Saint-Anselme", XL, (1963)
- GABRIELLI 1959 - N. GABRIELLI, *Rappresentazioni sacre e profane nel castello di Issogne e la pittura nella Valle d'Aosta alla fine del '400*, Torino 1959

- GALLONI 1993 - P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Bari 1993
- GIACOSA 1968 - P. GIACOSA, *Il castello di Issogne*, s.l., 1968
- GERBORE 1993 - E.E. GERBORE, *Una comunità valdostana, i suoi pascoli ed i suoi alpeggi: Cogne tra XIII e XV secolo*, in *Histoire et culture en Vallée d'Aoste*, Melanges offerts à Lin Colliard, Quart 1993, pp. 161-193
- LA FERLA 1999 - A. LA FERLA, *Giorgio di Challant, un grande mecenate, in Il Castello di Issogne in Valle d'Aosta. Diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo*, a cura di S. BARBERI, Torino 1999, pp. 41-49
- MALANDRONE 1195 - C. MALANDRONE, *Il medioevo*, in *Valdigne. I paesi del Monte Bianco*, Aosta 1995, pp. 34-43
- MANACORDA 2008 - D. MANACORDA, *Lezioni di archeologia*, Bari 2008
- MANNONI - GIANNICHELLA 1996 - T. MANNONI - E. GIANNICHELLA, *Archeologia della produzione*, Torino 1996
- MESQUI - FAUCHÈR 1992 - J. MESQUI - N. FAUCHER, *L'hygiène dans les châteaux fortes au moyen âge*, in *La vie de château*, Le Bugue, 1992, (Les cahiers de Commarque), pp. 45-74
- MOCHET 1968 - J.C. MOCHET, *Porfil historial et diagraphique de la très antique cité d'Aouste* [1650 ca.], a cura di J. PERRIN, Aosta 1968
- MOLLO MEZZENA 1982 - R. MOLLO MEZZENA, *Augusta Praetoria. Aggiornamento sulle conoscenze archeologiche della città e del suo suburbio*, in Atti del Congresso sul Bimillenario della città di Aosta, Aosta 5 - 20 ottobre 1975, Bordighera - Cuneo 1982, pp. 205-315
- MOLLO MEZZENA 2000 - R. MOLLO MEZZENA, *L'organizzazione del suburbio di Augusta Praetoria (Aosta) e le trasformazioni successive*, in *Dal suburbium al faubourg: evoluzione di una realtà urbana*, a cura di M. ANTICO GALLINA, Itinera 2-3, Milano 2000, pp. 149-199
- MOR 1958 - C.G. MOR, *Conte e vescovo. Feudalità e comunità in Valle d'Aosta nei secoli XI-XV*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino (Aosta, 9-11 settembre 1956)*, I Cuneo 1958, pp. 239-316
- ORLANDONI 1999 - B. ORLANDONI, *Nuovi elementi per una lettura della crescita e delle trasformazioni del castello di Issogne dal XIII al XVI secolo*, in *Il castello di Issogne in Valle d'Aosta. Diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo* a cura di S. BARBERI, Torino 1999, pp. 69-76
- ORLANDONI 1995 - B. ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta. Il Romanico e il Gotico. Dalla costruzione della cattedrale ottoniana alle committenze di Ibleto e Bonifacio di Challant 1000-1420*, Torino 1995
- ORLANDONI 1987 - B. ORLANDONI, *La produzione artistica ad Aosta durante il tardo medioevo*, in *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di M. CUAZ, Aosta 1987, p. 208
- ORTALLI 1995 - J. ORTALLI, *La fine delle ville romane: esperienze locali e problemi generali*, in *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. P. BROGIOLO, 1° Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia) - 14 ottobre 1995, pp. 9-20
- PANERO 1988 - F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988
- PANTÒ - PEJRANI BARICCO 2001 - G. PANTÒ, L. PEJRANI BARICCO, *Chiese nelle campagne del Piemonte in Età Tardolombarda*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia Settentrionale*. a cura di G. P. BROGIOLO, 8° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia Settentrionale. Garda 8-10 aprile 2000, Mantova, 2001, pp. 17-42
- PASTOUREAU 2008 - M. PASTOUREAU, *L'orso. Storia di un re decaduto*, Torino 2008
- PERINETTI 2004 - R. PERINETTI, *L'origine delle chiese rurali in Valle d'Aosta*, in *Bulletin d'Etudes Préhistoriques et Archéologiques Alpines. Actes du Xe Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité. Cogne, Vallée d'Aoste -I. 12-13-14 septembre 2003. XV*, Aoste, 2004, pp. 294-302
- PERINETTI 1985 - R. PERINETTI, *Chiesa S. Maria di Villeneuve*, in "Bollettino dell'Accademia di sant'Anselmo". I (Nuova Serie), Aosta, 1985, pp.160-174
- REYNAUD 1999 - J.-F. REYNAUD, *Aux origines des partisse*, in *Alle origini...*, pp. 83-100
- RIVOLIN 1998a, J.G. RIVOLIN, *I siri di Quart*, in "Quart. Spazio e tempo", a cura di J.G. RIVOLIN, Quart 1998, pp. 115-121.
- RIVOLIN 1998b - J.G. RIVOLIN, *Fortificazioni minori e dimore signorili*, in "Quart. Spazio e tempo", a cura di J.G. RIVOLIN, Quart 1998, pp. 189-206
- RIVOLIN 2000 - J.G. RIVOLIN, *Le principali chiese aostane nei secoli XI e XII*, in *Medioevo Aostano. La pittura intorno all'anno mille in Cattedrale e in Sant'Orso*, Atti del Convegno Internazionale, Aosta 15-16 maggio 1992, Torino 2000, volume I, pp. 19-29
- RODDI 1987 - G. RODDI, *Ricerche sull'ordinamento giuridico di Cogne dal XII al XVIII secolo*, in *Source set documents d'histoire valdôtaine V*, Aoste 1987, "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", XX, pp. 361-490
- SAXER 1999 - V. SAXER, *Le chiese rurali prima che fossero parrocchiali (IV-VIII sec.): proposte per una storia di quelle di provenza*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, a cura di P. PERGOLA con la collaborazione di P. M. BARBINI, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Ecole Française de Rome - 19 marzo 1998), Città del Vaticano, 1999, pp. 17-42.
- SENNHAUSER 2001 - H. R. SENNHAUSER, *Problemi riguardanti le chiese dei secoli VII e VIII sul territorio della Svizzera*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia Settentrionale*. a cura di G. P. BROGIOLO, 8° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia Settentrionale. Garda 8-10 aprile 2000, Mantova, 2001, pp. 177-197
- SERGI 2008 - G. SERGI, *Il Medioevo: Aosta periferia centrale*, in "La Valle d'Aosta e l'Europa", a cura di S. NOTO, Firenze 2008, Tomo I, pp. 29-62
- SETTIA 1988 - A.A. SETTIA, *Lo sviluppo di un modello: origine e funzione delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale*, in "Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV", Bologna 1988, pp. 155-171
- SETTIA 1986 - A.A. SETTIA, *La casa forte urbana nell'Italia centrosettentrionale: lo sviluppo di un modello*, in *La maison forte au moyen âge*, Table ronde (Nancy - Pont-à-Mousson, 31 may - 3 juin 1984) CNRS, Paris 1986, pp325-330
- SETTIA 1981 - A.A. SETTIA, *L'esportazione di un modello urbano; torri e case forti nelle campagne del nord Italia*, in "Società e storia", 12, 1981, pp. 273-297
- TOSCO 2003 - C. TOSCO, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino, 2003
- VESCOVI 1969 - V. VESCOVI, *Historia della Casa di Challant e di Madruzzo (XVII sec.)*, edizione a cura di L. COLLIARD, in "Archivum Augustanum", II, Aoste 1969
- VEYNE 2008 - P. VEYNE (colloquio con Paul Veyne, pensieri raccolti da Yann Rivière), *La fine dell'Impero in occidente: fratture, identità, fedi, linguaggi artistici*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, catalogo della mostra a cura di J-J. AILLAGON, pp. 603-609

L. VIEREN, *Che cosa è un cantiere-evento?*, in "Visibilia" Bulletin d'information Assessorat de l'Education et de la Culture, n° 3, marzo 2007, p. 5
VIOLLET LE DUC 1856 - E. VIOLLET LE DUC, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e au XVI^e siècle* - Tome 6, s.v. Latrines
WARD PERKINS 2008 - B. WARD PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari 2008
WICKHAM 2009 - C. WICKHAM, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*, Roma 2009
ZANOTTO 1980 - A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1980

Inediti

M. CORTELAZZO, *Castello di Issogne. Settore settentrionale. Analisi stratigrafico strutturale*, relazione conservata presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica, Direzione Restauro e Valorizzazione, Gennaio 2008.